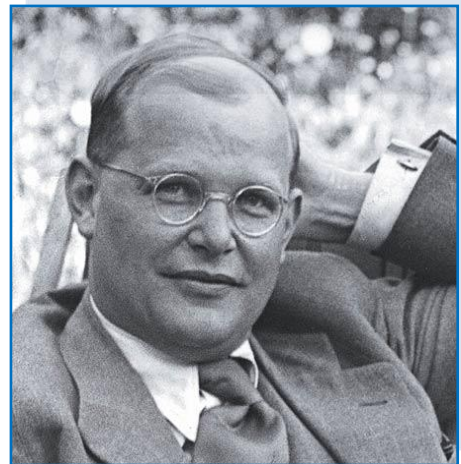


Magis

QUADERNO DI SPIRITUALITÀ

ANNO II
NR. 5

VOCI DAL SILENZIO



Druento (TO) 2011

INTRODUZIONE

Sono lieto di presentare il quinto numero della rivista *Magis*. Esso contiene gli interventi del ciclo di conferenze dal titolo «*Voci dal Silenzio*» tenutesi presso la nostra Casa di Spiritualità *Mater Unitatis* di Druento. È il terzo anno che approfondiamo figure significative nel contesto del cosiddetto «*secolo breve*», il Novecento. Le figure, meglio le *voci* qui presentate, hanno terminato tutte la loro vita nel tragico periodo nazifascista.

Voci zittite, ma proprio per questo capaci di parlare più forte, anzi ‘gridare’ con la massima eloquenza. «*Voci dal Silenzio*», appunto.

Esse sonno nell’ordine: ***Kaj Munk***, ***Edith Stein*** (Santa Teresa Benedetta della Croce) ed infine ***Dietrich Bonhoeffer***.

Kaj Munk è una figura praticamente sconosciuta in Italia. Personalmente l’ho ‘*incontrato*’ quando ero seminarista, attraverso un film del regista Carl Theodor Dreyer, «*Ordet*», dell’anno 1955 e vincitore del Leone d’oro a Venezia. La sceneggiatura è appunto del pastore protestante e drammaturgo Kaj Munk. Impressionato favorevolmente dalla pellicola, decisi di approfondire la figura dello sceneggiatore. Purtroppo in Italia non è stata tradotta alcuna opera del pastore danese. Ho così approfondito la sua figura anche grazie alla *rete* e mi si è spalancato un mondo! Kaj Munk non può passare inosservato: ha qualcosa da dire, alla pari con gli altri grandi personaggi del Novecento. In seguito, e casualmente, mi si fece notare che un programma radiofonico su «*Radio3*», «*Uomini e Profeti*» condotto da Gabriella Caramore, presentava Kaj Munk attraverso l’analisi del professor Paolo Ricca, pastore valdese.

Per cui, presa la decisione di presentare questa *lontanissima figura*, non ci furono dubbi su chi invitare per aiutare gli uditori ad approfondirla. Paolo Ricca nasce a Torre Pellice nel 1936, figlio di un pastore protestante. Si laurea in teologia alla Facoltà Valdese di Roma nel 1960; continuerà gli studi e conseguirà il Dottorato in Ricerca in Nuovo Testamento presso la Facoltà Teologica di Basilea nel 1964 con il prof. Oscar Cullmann. Pastore a Forano Sabino, Rieti, dal ‘62 al ‘66 e a Torino dal ‘66 al ‘76. È titolare della cattedra di Storia della Chiesa presso la Facoltà Valdese di Teologia di Roma dal ‘76 al 2002. Ha rivestito incarichi speciali. Giornalista per l’«*Alleanza Riformata Mondiale*» presso il Concilio Vaticano II, un’esperienza che ancor oggi ricorda con emozione. E’ succeduto al prof. Valdo Vinay nella Commissione «*Fede e Costituzione*» del Consiglio Ecumenico delle Chiese fino all’Assemblea generale di Canberra. Negli anni di insegnamento presso la Facoltà Valdese di Teologia ha coperto più volte l’incarico di decano. Professore ospite presso il Pontificio Ateneo Sant’Anselmo di Roma. È stato Presidente della Società Biblica in Italia per due mandati. Collabora regolarmente al Segretariato Attività Ecumeniche di cui è insieme a don Giovanni Cereti il coordinatore del Gruppo Teologico. Curatore della collana «*Opere Scelte*» di Lutero edita dalla casa editrice Claudiana. Collabora al programma «*Uomini e profeti*» a cura di Gabriella Caramore per «*Rai Radio 3*». Desidero sottolineare il suo *impegno per l’ecumenismo*. Paolo Ricca è stato e continua ad essere un esponente fondamentale per l’ecumenismo in Italia. Non possiamo non ricordare la sua preziosa collaborazione con un suo carissimo amico, monsignor Pietro Giacchetti, per lungo tempo vescovo di Pinerolo. Il prof. Ricca ha pubblicato numerose opere per i tipi della «*Claudiana*». Cito alcuni titoli: «*Come in cielo così in terra. Itinerari biblici*», «*Davanti a Dio. Leggendo i salmi*», «*La domenica di Emma. L’acqua e il*

battesimo», «*Il cristiano davanti alla morte*», «*Gli evangelici e Maria*», «*Le novantacinque tesi di Lutero*».

La seconda figura che incontreremo in questo numero è **Edith Stein**, anch'essa, come Kaj Munk, martire. Possiamo definirla **la donna delle soglie**. Ha varcato la soglia dell'ebraismo in quanto di famiglia ebraica; in seguito la soglia del cristianesimo, del Carmelo e infine quella di Auschwitz dove morrà, cinquant'enne. È compatrona d'Europa e figura affascinante sia come donna che come filosofa e religiosa.

L'altissima statura della filosofa ebrea, ha tentato di 'scalarla' per noi la professoressa Lodovica Maria Zanet. Laureata in Filosofia, ha conseguito nel 2007 il dottorato di ricerca in Scienze della Cultura, curriculum *Philosophiae* presso la Scuola di Alti Studi della Fondazione S. Carlo di Modena. Ha trascorso periodi di studio, ricerca e collaborazione all'attività didattica di University of Aberdeen (2002), Université de Genève (2004), Ecole Normale Supérieure de Paris (2005-2009), Università Vita-Salute S. Raffaele di Milano (2005-2007) dove è attualmente associata al Centro di ricerca in Fenomenologia e Scienze della Persona. Presso l'Università Cattolica di Milano collabora con le cattedre di Storia della Filosofia contemporanea, Antropologia filosofica, Filosofia della storia e Ontologia. Ha pubblicato, tra l'altro, «*Decifrare l'esperienza. Atti e vissuti in fenomenologia*» (Mimesis, 2009) e «*Immagini del sentire. Atti e abiti, infatuazioni e incantamenti*» (OCD, 2010).

La terza e ultima figura qui presentata è **Dietrich Bonhoeffer**. Un personaggio di spicco nel panorama teologico del '900, malgrado sia stato ucciso a soli 39 anni. Ancor oggi possiamo definirlo un autore di un'attualità sconcertante. È stato un uomo forte che ha *resistito* alla violenza e alla barbarie nazista... per poi *arrendersi* a quel Dio al quale ha dedicato la sua breve e intensissima esistenza. A tratteggiare i lineamenti umani e teologici di questa complessa figura, ci ha pensato don Oreste Aime, sacerdote torinese e professore di filosofia presso la Facoltà Teologica e all'ISSR di Torino.

Una lettura impegnativa questa del quinto numero di Magis. Ma insieme affascinante, capace di aprire spazi immensi riguardo al pensiero, all'adesione a Cristo, all'essere uomini e uomini di fede. Contributi capaci di far nascere o approfondire *un'amicizia* con personaggi più vicino al nostro essere di quello che potremmo sospettare, perché corrispondenti al cuore. Testimoni di fedeltà e adesione alla Verità, che per questo hanno conosciuto la morte, ma che hanno raggiunto il compimento dell'essere perché aderire all'amore è l'unica certezza di essere più forti della morte stessa.

Buona lettura.

Don Paolo Scquizzato

KAJ MUNK

La temerarietà d'un profeta

Conferenza del Prof. Paolo Ricca – 16 novembre 2010

Vi ringrazio per l'invito a parlare di Kaj Munk. Nelle Chiese valdesi, di cui sono pastore, o in altre chiese evangeliche, nessuno mi ha mai chiesto di trattare la figura di Kaj Munk. Questa è la prima volta che ho l'opportunità di farlo. Dunque, grazie! La conduttrice della rubrica radiofonica «*Uomini e profeti*», Gabriella Caramore, mi espresse l'intenzione di voler realizzare una serie di quattro puntate dal titolo «*Scuola di cristianesimo*». Le proposi, tra le varie figure, anche Kaj Munk. Ed ora provo una forte emozione a parlare di un *pastore luterano* – Munk – ad un *pubblico cattolico*, io che sono *valdese*! Appartengo quindi ad un altro ramo del protestantesimo. Questo vostro invito ha convocato in questa sala tre diverse confessioni cristiane, quella valdese o riformata, quella luterana e quella cattolica da voi rappresentata. Trovo tutto ciò bellissimo, un segno tangibile della realtà dell'ecumenismo, cioè del fatto che confessioni, tradizioni, Chiese diverse si incontrano e si scambiano le reciproche esperienze, speranze, difficoltà nonché la propria esistenza nella storia e nella fede. Il vostro invito mi consente di vivere una bellissima esperienza. Kaj Munk è stato uno dei tanti martiri della fede cristiana del XX secolo. Secondo calcoli attendibili ci sono stati più martiri cristiani nel XX secolo di quanti ce ne siano stati nel I secolo della storia cristiana, secolo di feroci martirii. Abbiamo alle nostre spalle un secolo tragico per le ragioni che è inutile ricordare, ma anche un secolo glorioso per i tanti testimoni della fede cristiana che hanno preferito sacrificare la loro vita piuttosto che *rinnegare* o anche soltanto *tacere* la loro fede. *L'esperienza cristiana complessiva del XX secolo ci aiuta a ricordare il valore unico della fede cristiana.* La comunità di Bose, creata da Enzo Bianchi, nel 2002 ha pubblicato un'opera voluminosa intitolata «*Testimoni della fede – martirologio ecumenico*». Per ogni giorno dell'anno vengono indicati i *testimoni della fede* ricordati dalle varie Chiese, sovente sono anche martiri, che in quel dato giorno sono nati o morti. Ho cercato il nome di Kaj Munk ma purtroppo non l'ho trovato. Evidentemente anche la comunità di Bose ignora questo martire. Alla prima occasione glielo ricorderò. Kaj Munk è davvero un *Carneade* di cui nessuno sa assolutamente nulla. Kaj Munk è l'autore di un'opera teatrale intitolata «*Ordet*», *Parola* in danese. Munk, oltre ad essere pastore, era anche un drammaturgo, cioè autore di opere teatrali. Nel 1955 il regista Carl Theodor Dreyer realizzò una versione cinematografica di «*Ordet*», ricevendo il Leone d'oro a Venezia. Quando questo film straordinario, un autentico capolavoro, è stato proiettato nelle sale cinematografiche italiane, è risultato un *flop*. Nessuno lo andava a vedere, e la cosa non mi stupisce particolarmente. La pellicola è ambientata in un mondo spirituale, religioso, morale, totalmente estraneo a quello italiano, soprattutto degli anni '50. Veniva presentato un *tipo di fede imperniata intorno alla Parola di Dio*, un concetto che in Italia, allora, non esisteva perché a quel tempo la Sacra Scrittura non era corrente nella vita dei cattolici e delle comunità, non era diffusa come invece avvenne dopo il Concilio. Oggi il popolo cattolico conosce personalmente la Bibbia, la sua importanza, la Parola di Dio. Ma cinquantacinque anni fa la fede di cui parlava il film «*Ordet*» in Italia era incomprensibile. Questa la ragione del *flop* al botteghino. Oggi consiglio a tutti di recuperare questo film! *È una predicazione della fede cristiana.* A Pasqua, al posto della predicazione, lo proietterei! Kaj Munk, malgrado il Leone d'oro a Venezia, è un perfetto

sconosciuto. Questa sera ne vogliamo parlare sobriamente, come si conviene in un contesto cristiano che non ha il culto della personalità, neppure nei confronti di questi personaggi che ci sono maestri sotto tanti punti di vista. Un passo del Nuovo Testamento ci esorta a ricordare queste figure: «Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede» (Eb 13,7). Siate come questa non intendono certo esaltare l'operato di alcune persone che in vari modi si sono distinte nella fede. Non è nello stile della comunità cristiana che esalta unicamente Dio, Gesù e lo Spirito Santo. Non abbiamo altre persone da esaltare. Ma li ricordiamo per *imitare la loro fede*. Si può *imitare la fede*? Cosa può voler dire *imitare la fede*? Significa dare alla fede nella nostra vita quel posto centrale che le hanno dato, nella propria vita, coloro i quali ricordiamo. Dunque, che la fede sia centrale nella nostra vita come lo è stata nella vita di questi testimoni! È interessante che l'apostolo non dica «imitate la loro vita, il loro esempio, le loro virtù», ma «imitate la loro fede». Perché questa è la cosa decisiva, per loro e per noi. Ma veniamo a Kaj Munk. Nacque nel 1898 in un'isola della Danimarca come Kaj Petersen. Orfano di padre e di madre a soli 18 mesi d'età, fu adottato dalla zia Maria e da suo marito Peter Munk il quale gli diede il suo nome. Il piccolo Kaj si manifestò da subito un bambino speciale, scriveva versi già all'età di 8 anni, tanto che il suo maestro elementare incoraggiò i genitori adottivi a fargli studiare teologia per diventare pastore. Siamo ai primi del Novecento, quando la Chiesa luterana – ma in generale tutte le Chiese – aveva ancora una centralità nella vita pubblica. Oggi questa centralità è sensibilmente diminuita in quanto, soprattutto a partire dalla prima guerra mondiale, il processo di secolarizzazione della società, della cultura e della mentalità ha galoppato in maniera vertiginosa. Dopo la prima guerra mondiale sono sorti i *fascismi* e il *comunismo*, paragonabili a delle religioni laiche, ossia religioni senza Dio o nelle quali Dio è stato sostituito dal leader – sia esso Hitler, Mussolini o Stalin –, dal proletariato o da qualsiasi altra grandezza storica, personale o collettiva che svolge le funzioni tradizionalmente svolte da Dio, ossia il punto a partire dal quale si svolge il processo storico. *Secolarizzazione* significa, in sostanza, vivere come se Dio non ci fosse. Da allora ha caratterizzato e caratterizza sempre più l'Europa e in misura minore gli Stati Uniti e in generale l'Occidente. Quando ci riferiamo a Kaj Munk ci riferiamo quindi ad un' Europa diversa, nella quale questi fenomeni non si erano ancora manifestati. Essere pastore significava occupare una certa posizione nella società del tempo. Viene dunque avviato agli studi teologici che porta avanti con scarso entusiasmo, arrivando a criticare la Facoltà di Teologia in cui ha studiato. Considerava quello teologico un universo culturale chiuso, privo di dibattito coi non credenti. Egli sosteneva che in una Facoltà di Teologia dovesse esserci un «*corso di libero pensiero*». I liberi pensatori, quelli che non hanno fede in Dio, che contestano la fede cristiana e la Chiesa, dovrebbero essere presenti nella Facoltà di Teologia affinché gli studenti – futuri pastori – possano «*allenarsi*» al confronto con queste persone. La formazione pastorale per Munk era ovattata, priva di confronto e contraddizioni, quelle che si trovano nella realtà. Questi aspetti, secondo lui, dovevano essere presenti già nel *momento della formazione*. Diventerà pastore e dal 1924 sino alla sua morte, avvenuta nel 1944, sarà pastore nel villaggio rurale di Vedersø. Si sposa e avrà cinque figli. Sin da studente scrive opere teatrali. Questo lo rende speciale anche come pastore. La sua predicazione sarà condotta attraverso una duplice modalità: durante l'omelia domenicale e sul palcoscenico grazie ad una serie di opere teatrali di carattere politico e religioso. Era un *pastore originale* e un *ottimo predicatore*. Dai villaggi limitrofi, invece di andare nelle rispettive Chiese, i fedeli andavano nella sua per ascoltarlo. Quando se ne accorse smise di predicare, leggendo unicamente la Bibbia senza aggiungere commento alcuno. Questo per

incentivare le persone a frequentare la propria comunità di appartenenza e a non attribuire eccessiva importanza all'uomo. Egli era in grado di abbinare la semplicità e la profondità nelle sue parole. Pertanto, tutti lo comprendevano e ricevevano un *pane sostanzioso*. «È Dio che conta, non sono i miei commenti, le mie predicazioni» sembrava volesse dire col suo silenzio. Sapeva inoltre rivolgersi ai piccoli, 'trasformando' le parabole in modo originale, così da renderle ancor più appetibili di quanto già non lo fossero. Ma la svolta nella sua vita avvenne quando Hitler invase la Danimarca. Un'invasione lampo. È il 9 aprile 1940. Da quel giorno la sua vita diventa una vita sempre più di testimonianza. Ritiene d'aver ricevuto un mandato speciale da Dio, una ragione specifica del suo ministero pastorale: «*In questo momento storico sono pastore per fare cosa? Per preparare spiritualmente il popolo danese a resistere al nazismo*» in quanto per resistergli occorre una forza interiore, spirituale, prima ancora che morale, che non esisteva. Non esisteva perché la Danimarca, negli anni tra la prima e la seconda guerra mondiale, aveva seguito una *politica di neutralità*. Tale politica aveva indebolito la coscienza critica del popolo nel senso di saper distinguere il bene dal male, la verità dalla menzogna, l'apparenza dalla realtà. *La neutralità riduce la capacità di giudizio*. Neutrale significa fuori da tutto, disimpegno. Questo inizialmente impedì al popolo danese di comprendere il reale pericolo del nazismo – Kaj Munk incluso – che un pastore aveva giustamente definito «*una piramide di menzogne*». Kaj Munk, prima di conoscere il reale volto del nazifascismo, fece affermazioni positive su Mussolini ed Hitler, plaudendo il fatto che questi uomini cosiddetti forti avevano saputo dare al loro popolo il senso della fierezza, dell'orgoglio nazionale, della rivincita, dell'affermazione di sé. Questo affascinò persino Munk, ma quando sperimentò il nazismo attraverso l'occupazione della Danimarca a partire dal 9 aprile 1940, si troverà anch'egli di fronte ad una «*piramide di menzogne*», diventando un oppositore frontale, radicale nei confronti dell'occupazione tedesca. Quali sono i motivi di questa *presa di coscienza* che lo porterà alla morte? Sostanzialmente due:

- *la persecuzione degli ebrei*. Poco dopo la conquista della Danimarca, si applicano le leggi razziali con tutto ciò che ne consegue. Storia comune a tutti i Paesi occupati dai nazisti. Quando iniziò la persecuzione degli ebrei Kaj Munk prese immediatamente posizione dal pulpito e una domenica mattina disse: «*Se un ebreo viene da voi e ha bisogno di danaro, dovete dargli del danaro, se ha bisogno di essere nascosto dovete nascondere, se ha bisogno di cibo dovete nutrirlo, se ha bisogno di aiuto nella sua fuga dovete aiutarlo a fuggire. Non posso dirlo con maggiore chiarezza*». Questo vi fa capire chi è Kaj Munk. Un discorso radicale, più chiaro di così si muore, e infatti morì, ma non subito. Per Munk si tratta di operare un atto di solidarietà totale, radicale, manifesta, pubblica nei confronti degli ebrei. Non è un aiuto coperto dal silenzio. Sotto questo aspetto la Danimarca si è comportata egregiamente. Infatti, il giorno dopo in cui fu emanata la disposizione per gli ebrei di portare cucita sugli abiti la stella di Davide, tutti i danesi cucirono sui loro vestiti la stessa stella, a cominciare dal re, Cristiano X;
- la seconda spia che gli ha rivelato la natura diabolica del nazismo è stata il suo *amore per la Patria*. Patria occupata con un atto di violenza. Patria che era rappresentata non solo dalla Danimarca, ma dalla Scandinavia in generale. Danimarca, Svezia e Norvegia rappresentano infatti un'unica area. Kaj Munk farà una predica significativa: «*Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*». Egli sosterrà che nella Chiesa è necessario parlare anche di Cesare oltre che a Cesare, proprio come fece Giovanni il Battista che parlò ad Erode accusandolo di peccare; proprio come fece il profeta Natan al re Davide dopo l'omicidio del suo capitano Uria per prendergli la moglie Betsabea. Proprio, aggiungo io, come fece Dietrich Bonhoeffer che il giorno

dopo la presa del potere dei nazisti in Germania, alla radio pronunciò un memorabile discorso in cui illustrava con quale facilità il Führer – condottiero in tedesco – possa diventare Verführer ossia seduttore, corruttore. Il passo è breve da condottiero a corruttore, da Führer a Verführer. Questo il giorno dopo la presa di potere di Hitler in Germania. Qualcosa di analogo avviene in Danimarca con Kaj Munk. La Chiesa parlerà di Cesare ma in maniera del tutto differente rispetto ai giornali e alla radio perché ne parlerà in rapporto alla Parola di Dio e non in rapporto alle proprie opinioni, convinzioni, idee o in rapporto alla cosiddetta prudenza.

«Quando si vuol far diventare bianco il nero, – dirà Munk – quando la tirannide si chiama libertà, quando la violenza pretende di essere giustizia come vogliono i tedeschi, la Chiesa non esce dal suo compito se si occupa di politica, ma adempie al suo dovere. Il nostro dovere oggi è di essere imprudenti».

Nella Chiesa il grande comandamento è quello di essere prudenti. La prudenza è una virtù! Ma *ci sono dei momenti nella storia in cui bisogna essere imprudenti*. Soltanto se sei imprudente sei fedele. Ci sono dei momenti della storia in cui la prudenza significa tradimento. *«Il nostro dovere oggi è di essere imprudenti»*. La portata di questa affermazione la comprendiamo alla luce della neutralità in cui era vissuta la Danimarca... e la neutralità è la madre della prudenza. Kaj Munk dice basta alla neutralità, alla prudenza. Concretamente cosa significa? Uscire dalla complicità.

«Oggi bisogna scegliere la dignità al posto del tornaconto, la libertà al posto della tutela, sia pure dorata. Scegliere di credere nella vittoria dello spirito di sacrificio, di credere nella vita attraverso la morte, all'avvenire attraverso la consacrazione. In breve, di credere nella parola di Cristo: che giova all'uomo di guadagnare il mondo se poi perdere l'anima sua? Il tempo della neutralità è finito, il tempo della scelta è venuto. O con i nazisti o contro».

Kaj Munk si è messo contro. Altri invece collaboreranno con l'invasore: sono quelle persone note in tutta Europa con l'appellativo di *«collaborazionisti»*. Uno fra questi era il Ministro degli Esteri danese e il Ministro dei Culti, colui che si occupava degli Affari Religiosi. Quest'ultimo emanò una circolare nella quale vietava a tutti i pastori di informare le loro comunità sulla resistenza che la Chiesa luterana norvegese stava attuando contro l'occupazione tedesca. Kaj Munk riceve la circolare e scrive una lettera al Primo Ministro con la quale lo informa, *«rispettosamente»*, che non soltanto non avrebbe obbedito alla circolare, ma l'avrebbe confutata punto per punto. *Quello che colpisce in quest'uomo è il coraggio pubblico*. In lui è presente il carattere confessante delle sue denunce. Non c'è da stupirsi che verrà ucciso. Con il trascorrere del tempo l'occupazione tedesca si fece più dura. All'inizio era soprattutto un'occupazione politica. In seguito divenne un'occupazione militare. I tedeschi incarcerarono tutto lo Stato Maggiore danese, ma quando cercarono di impadronirsi della flotta militare, gran parte della stessa venne autoaffondata dagli stessi danesi e qualche nave riuscì a raggiungere i porti della Svezia, paese neutrale. L'azione di Kaj Munk, non soltanto la sua ovviamente, riuscì a scuotere e a mobilitare il suo popolo in maniera da realizzare tali forme di resistenza, reale, consistente, coraggiosa. Col tempo si inasprisce anche la repressione e Kaj Munk viene messo in testa alla lista delle persone da eliminare. Siamo nell'agosto del 1943. Cominciano gli arresti degli intellettuali, dei pastori, dei personaggi in vista nella società danese. Kaj Munk non viene arrestato: evidentemente la sua popolarità era tale che i nazisti temevano che un arresto avrebbe provocato dei disordini. Nel novembre del 1943 Kaj Munk avrebbe dovuto predicare nella grande *Chiesa dello Spirito Santo* di Copenhagen, ma il Commissario tedesco del Reich vietò il culto e il pastore dello *Spirito Santo* accettò il divieto contro il parere di Munk che avrebbe voluto predicare. Il suo sermone fu ugualmente ciclostilato e distribuito clandestinamente.

Vi leggerò due pensieri: *«Ci sono due modi per servire il nemico di Dio e non si sa quale dei due sia il più dannoso. Uno consiste nell'essere attivi nel male, l'altro consiste nell'essere inerti nel bene»*. Nella fattispecie, in quel tragico contesto, non fare il bene significava non partecipare alla resistenza contro i tedeschi. L'altro pensiero è quello che già vi ho letto: *«Ci viene detto che dobbiamo essere prudenti, ma no, dobbiamo essere imprudenti»*. La sera del 4 gennaio 1944 membri del *«gruppo Skorzeny»*, il commando autore della spettacolare liberazione di Mussolini sul Gran Sasso d'Italia, inviati da Berlino su ordine di Himmler rapiscono il pastore luterano Kaj Munk nella sua casa pastorale. Il mattino dopo, sulla strada di Hörbylunde Bakke, nei pressi di Silkeborg, viene ritrovato il suo corpo crivellato di colpi. L'8 gennaio 1944 una grande folla assiste ai funerali del pastore, malgrado il divieto imposto dalle autorità germaniche. Il popolo rese omaggio a una delle anime più importanti della resistenza danese. Una testimonianza resa con la vita – lasciò moglie e cinque figli – a circa un anno dalla liberazione del Paese.

In relazione alla sua morte, alla sua testimonianza di fede, desidero introdurre la sua opera teatrale, *«Ordet»*. Kaj Munk descrive la vita del suo villaggio, una vita tranquilla, serena, dove vivono due famiglie credenti, sorrette da una fede autentica, evangelica, cristiana nel senso migliore del termine. Una famiglia più vicina alla Chiesa ufficiale e un'altra prossima a dei gruppi – a dei movimenti, si direbbe nella Chiesa cattolica – che coltivano una loro pietà forse più partecipata. Si tratta, indipendentemente dalle differenze, di due famiglie in cui la fede è centrale.

La prima famiglia che vi ho descritto ha un figlio, Johannes, in preda ormai da tempo a turbe mistiche che lo portano a predicare come se fosse una reincarnazione del Messia. Lo si vede circolare per casa con una candela in mano e dire: *«Io sono la luce del mondo, io sono la luce del mondo...»*. Il padre lo rimprovera, ma con dolcezza, rendendosi conto della sua alterazione. Tralascio le altre vicende del film, non meno importanti, per giungere al nocciolo dell'intero dramma. Johannes sparisce. I genitori lo cercano ansiosamente in questi brulli, grigi paesaggi danesi esaltati da una stupenda fotografia. Il silenzio è la risposta. È sparito. Non si sa dov'è. Nel frattempo la cognata di Johannes, già madre di una bambina, muore di parto assieme alla nascita. La tragedia colpisce la coscienza di ognuno e non solo appiana i precedenti dissidi, ma, agli occhi di tutti, restituisce la ragione a Johannes che improvvisamente ritorna. Vede attorno a sé tristezza, lutto, sconcerto per una morte così inaspettata e giovane. Scruta la comunità tutta raccolta attorno al feretro e dice: *«Ma c'è qualcuno che crede in mezzo a voi?»* E il padre risponde: *«Johannes, ciò che dici è quasi una bestemmia, siamo qui davanti a Dio, siamo qui nel nome di Dio»*. E ancora Johannes: *«Ma nessuno di voi crede in Dio? Nel Dio che può resuscitare i morti? Come fece Gesù davanti a Lazzaro! Cos'è il vostro Dio: un dio dei morti o un dio dei vivi? Un dio che seppellisce o un dio che tira fuori dalla tomba?»* Johannes prende con sé la piccola figlia di sua cognata e la conduce di fronte alla mamma morta. Le chiede: *«Tu credi che tua mamma possa resuscitare?»* *«Ma certo – risponde la piccola – certo che la mamma può resuscitare. Sicuramente»*. *«Guarda attentamente tua mamma, bambina, guardala attentamente. Quando pronuncerò il nome di Gesù tua mamma ritornerà in vita. Guardala attentamente...»* La bambina fa ciò che lo zio le chiede e Johannes comincia a pregare e dice: *«Dammi la Parola, o Dio, dammi la Parola che crea, che resuscita, dammi la Parola»*. Poi si rivolge alla donna e le dice: *«Alzati, nel nome di Gesù»*, tenendo la bimba per mano. La macchina da presa indugia sulle mani della donna che impercettibilmente e poi sempre più chiaramente si muovono. Fino a che la donna esce dalla bara, riabbraccia il marito che non era credente e adesso crede, sa che la sua bambina morta è in Cielo

accanto a Dio.¹ Una scena divina. Non ho mai visto nulla del genere. Potenza di verità, di comunicazione di Dio unica nel suo genere! È bello che un martire – cioè uno che ha dato la vita per la fede – abbia saputo, mentre era in vita, trasmetterci la qualità fondamentale della fede cristiana che è appunto la fede in un Dio che resuscita i morti, che non li abbandona nel baratro della morte ma li riprende con sé. *È un Dio che non solo crea la vita che non c'era, ma ricrea la vita che non c'è più. Questa è la risurrezione.* Per Dio siamo tutti insostituibili! E quindi quel morto Dio lo resuscita. Desidero mettere in relazione «*Ordet*» – la Parola della vita, della risurrezione, la Parola di Dio – col martirio di Kaj Munk il quale, consapevolmente, ha sacrificato la sua vita. Lo aveva detto alla moglie e ai figli, sapeva di rischiare la morte per mano dei nazisti. È morto perché ha voluto confessare pubblicamente il male, dire a tutti questa Parola. Dirla, non tenerla nascosta per prudenza, ma dirla per imprudenza. Talvolta dobbiamo essere imprudenti.

Cosa possiamo imparare da un uomo con una simile fede? Direi quattro lezioni:

- *vale la pena combattere anche quando sai di perdere, perdere anche la tua vita, ma non la causa per la quale combatti perché essa è più grande. E grazie anche al tuo contributo di vita o di morte la causa va avanti, come è andata avanti in Danimarca;*
- *la fede va vissuta in maniera confessante.* Una delle caratteristiche di Munk è il carattere confessante della fede. Questo tipo di fede dà la spina dorsale a chi la prende sul serio. La fede ci fa essere persone forti. Ci trasmette una grande capacità di resistenza. Quando vi parleranno di Dietrich Bonhoeffer vi diranno che il suo libro più importante, le lettere dal carcere e altri scritti legati alla sua prigionia, si intitola «*Resistenza e Resa*». Sono due parole chiave: ***resistenza ad Hitler e resa a Dio***. È una perfetta descrizione della condizione cristiana nell'ora della prova;
- *la fede dà una capacità di discernimento per saper smascherare il travestimento del male nell'apparenza del bene, della menzogna nell'apparenza della verità, dell'ingiustizia nell'apparenza della giustizia, dell'oppressione nell'apparenza della libertà. È difficile capire la realtà perché tutto è sempre mescolato e la fede ci dà questa capacità di discernimento. Ed è fondamentale per il comportamento e l'azione cristiana nella storia;*
- *il coraggio della fede, non solo creduta ma confessata, impone dei rischi.* La confessione di fede può costare caro. I martiri cristiani del XX secolo e quelli di questo inizio di XXI secolo cosa ci dicono, sostanzialmente? Che *la fede è una cosa preziosa*. L'apostolo Pietro nella sua lettera dice che è più preziosa dell'oro che perisce. Possiamo dire, pensando a questi martiri, che è più preziosa della vita stessa. Questo ci deve aiutare a vivere la fede nella maniera più degna di cui siamo capaci.

Grazie per la vostra attenzione.

¹ Si rimanda al seguente [link](#) per vedere la scena finale.

APPENDICE

Grazie a lei professor Ricca per la sua passione, la sua conoscenza, la sua fede che traspare da ogni sua parola. Grazie per aver tratteggiato la figura straordinaria di Kaj Munk. È davvero triste pensare che di lui non ci sia nulla di tradotto in lingua italiana. Soprattutto per la sua straordinaria attualità. Concludo questa serata proponendovi tre brani: due prediche di Kaj Munk e un autore antico. Il seguente è il brano con il quale l'ho conosciuto e che spesso mi accompagna:

«Qual è il compito del predicatore oggi? Dovrei rispondere fede, speranza, carità. Sembra una bella risposta, ma vorrei dire piuttosto: coraggio. Ma no, neppure questo è abbastanza provocatorio per costituire l'intera verità. Il nostro compito oggi è la temerarietà, perché ciò di cui noi come Chiesa manchiamo non è certamente né di psicologia né di letteratura. Quello che a noi manca è una santa collera, una santa collera! La temerarietà che scaturisce dalla conoscenza di Dio e dell'umanità, la capacità di indignarsi quando la giustizia giace prostrata sulle strade e quando la menzogna fureggia sulla faccia della Terra, una santa collera contro tutto ciò che nel mondo è ingiusto. La collera contro il saccheggio della Terra del Signore e la distruzione del mondo di Dio, la collera perché i bambini devono morire di fame mentre le tavole dei ricchi si piegano sotto il peso delle vivande, la collera per l'indulgenza di tanti verso la Chiesa, che non si avvede di poter vivere solo grazie alla verità e ignora che la nostra paura sarà la morte di tutti noi. Quello che ci è necessario è di perseguire senza sosta quella temerarietà che saprà lanciare la sua sfida e di cercare di cambiare la storia umana finché essa giunga a conformarsi alle norme del Regno. E ricordatevi: i simboli della Chiesa cristiana sono sempre stati il leone, l'agnello, la colomba e il pesce, ma mai il camaleonte! E ricordate anche questo: la Chiesa è il popolo che Dio si è scelto, ma coloro che sono scelti saranno riconosciuti in base alle loro scelte».

Sempre da una predica di Munk, datata 1941:

«Si dice che il cristianesimo non debba occuparsi di questioni politiche e che la Chiesa debba occuparsi soltanto della salvezza delle anime. È una gran bella religione, che piace all'imperatore e alla quale sua maestà concederà certamente la propria protezione. Una simile religione non gli darà mai fastidio. Ma è una religione che merita il nome di bestemmia. La verità non è tranquilla e piena di dignità e ossequiosa; al contrario, la verità morde e urta e colpisce. La verità non fa per i timorosi e per i prudenti; questi non hanno bisogno della verità, bensì di un divano. Che insulsa richiesta è mai quella che pretende dalla Chiesa un atteggiamento prudente? I martiri erano forse prudenti? Il popolo danese deve smettere di avere paura se non vuole correre il pericolo di morire per eccesso di prudenza. [...] Amare il tuo nemico non significa accettare le sue opinioni e dargli ragione. Al contrario, significa essere disposti a sputargli in faccia piuttosto che lasciargli credere, mentendogli, che tu accetti i suoi metodi. La bontà di Dio è dolce e paziente, ma non scende mai a compromessi con il male».

Infine, un autore sorprendentemente attuale, ma del V secolo. Quindi, un patrimonio comune, prima che le Chiese si dividessero. Mi riferisco a Ilario di Poitiers:

«Noi non abbiamo più un imperatore anticristiano che ci perseguita, ma dobbiamo lottare contro un persecutore ancora più insidioso, un nemico che lusinga; non ci flagella la schiena ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni (dandoci così la vita), ma ci arricchisce per darci la morte; non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci nel palazzo; non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro».

V secolo... di un'attualità sconcertante. Grazie.

Don Paolo Scquizzato

EDITH STEIN

L'intelligenza della contemplazione

Conferenza della Prof.ssa Lodovica Maria Zanet – 14 dicembre 2010

Buonasera. Come accennava don Paolo, sono qui tra voi grazie ad una mediazione – inaspettata, ma molto gradita – ad opera dalle carmelitane di Santa Teresa di Torino.

Ho ricevuto in dono il primo libro di Edith Stein quando avevo 17 anni. Si trattava dell'opera «*Essere finito ed Essere eterno*», una sorta di sintesi del pensiero filosofico e spirituale di questa autrice. Ammetto che ad una prima lettura la mia reazione fu di sconcerto: non lo compresi affatto, riproponendomi di non leggere mai più quell'autrice, a mio dire allora, noiosa, incomprensibile e con una prosa piuttosto pesante che sarebbe poi stata Edith Stein. Per fortuna, una serie di incontri – accademici ed extra accademici – mediati anche dai carmelitani scalzi della Provincia lombarda di San Carlo Borromeo hanno fatto sì che Edith Stein mi si ripresentasse, permettendomi di entrare gradatamente in *sintonia* e in *empatia* con lei. Da lì è iniziato un percorso che mi ha portato a dedicarle alcuni scritti e soprattutto ad approfondire il suo pensiero ed il suo messaggio. Condividerò con voi questo mio interesse per Edith Stein tentando di ripercorrere alcune soglie, interiori ed esteriori, che Edith stessa ha attraversato nel corso della sua vita. ***Edith Stein ha attraversato infatti moltissime soglie.*** E faccio subito alcuni esempi.

Alcune volte queste soglie sono dei *limiti*: varcarle per lei equivale a lasciare con una certa consapevolezza un tipo di mondo e immergersi in un mondo diverso dal quale le è in qualche modo impossibile tornare indietro. L'esempio classico è quello della conversione alla confessione cattolica – intorno ai 30 anni d'età – operata la quale il suo rapporto con l'ebraismo non sarà più lo stesso. Edith lo recupererà, lo valorizzerà; si convincerà, molto prima che il dibattito teologico e spirituale si dedicasse a questo tema, che gli ebrei sono i nostri fratelli maggiori e che quindi quanto più si è cristiani tanto più è necessario recuperare il messaggio dell'ebraismo. Tuttavia, è chiaro che la conversione al cristianesimo per Edith equivale ad un passo oltre il quale ciò che esisteva precedentemente viene visto in modo del tutto diverso.

Altre volte queste soglie sono dei *confini*, delle aree di transito che attestano semplicemente un passaggio interiore: un passaggio 'esistenziale'.

In altre occasioni ancora, le soglie coincidono con altrettante *risoluzioni esistenziali*, come il dedicarsi alla ricerca e all'insegnamento quand'era ventenne oppure il decidere di entrare al Carmelo – una decisione questa presa in concomitanza con la conversione al cattolicesimo, ma realizzata solo dopo aver varcato la soglia dei quarant'anni. Vorrei quindi proporvi l'attraversamento di alcune di queste soglie in modo tale che ci sia possibile *muovere all'incontro con Edith Stein*, evidenziando due tipi di movimento:

- ***un movimento, il nostro, nei suoi confronti***, partendo dal presupposto che Edith Stein sia una donna del nostro tempo e che come tale disponga, almeno in parte, di un linguaggio e di una sensibilità che ci è piuttosto vicina, tale da permetterci di muovere all'incontro con lei senza dover varcare diaframmi troppo impegnativi;
- un secondo, forse più importante e sicuramente precedente, movimento che chiamerei ***il movimento di Edith Stein nei nostri confronti***. Se con la sua vita e con i suoi scritti Edith risultasse muta rispetto alla contemporaneità, cioè se le parole che ha usato e i significati che

ha loro attribuito appartenessero ad un altro universo e fossero incapaci di interpellarci, anche noi saremmo sicuramente meno capaci di muovere all'incontro con lei.

Avviciniamoci quindi a questa figura chiedendoci *chi sia Edith Stein*. Se si fa astrazione dalla letteratura critica che le è stata dedicata e che ormai è piuttosto abbondante e le attribuiscono alcune definizioni standard – Edith Stein è la martire di Auschwitz, la compatrona d'Europa, la carmelitana scalza –, ebbene, non è forse così immediato provare a rispondere alla domanda su chi è Edith Stein. Rilevo innanzitutto un dato strettamente biografico e come tale privo di un'immediata valenza teoretica o morale: Edith Stein, nel corso della sua vita, ha risposto a tre nomi diversi. È nata come “Edith Stein”² – questo il nome che i suoi genitori decidono di darle quando viene al mondo, ultima di una numerosissima famiglia, nel 1891 – nascendo a Breslavia nella Slesia tedesca, in un contesto dalle forti radici ebraiche. Quanto insomma di più lontano ci fosse in quel periodo da un ambito intellettualmente colto e ricercato, perché la sua famiglia è una famiglia di commercianti in legname. All'inizio degli anni Venti, con il battesimo successivo alla conversione al cattolicesimo, Edith mantiene il suo nome proprio, ma decide di aggiungerne altri, a significare quel passaggio, per lei molto significativo, che coincide con la conversione al cristianesimo nella confessione cattolica. Già allora Edith recupera il nome di Teresa – in onore di Teresa D'Avila, leggendo la vita della quale era forse per la prima volta entrata empaticamente in relazione con la figura di Cristo – ed il nome di Hedwig, in ricordo grato di una delle sue più care amiche, filosofa come lei: quella Hedwig Conrad-Martius che la accompagna (lei donna protestante) nell'itinerario di conversione al cattolicesimo. Passano alcuni anni ed Edith, poco più che quarantenne, chiede e riceve dalla priora del Carmelo di Colonia – ove domanda l'ammissione – di portare il nome di “Teresa Benedetta *dalla* Croce”, a significare l'azione diretta della Croce su di lei e non la generica consuetudine, fatta propria anche dalle carmelitane scalze, di associare la Vestizione a un «cognome monastico». Ma “Teresa Benedetta *dalla* Croce” vuol dire anche tante altre cose: c'è il riferimento a Teresa D'Avila; e c'è il nome Benedetta, che acquista un duplice significato. Innanzitutto un significato etimologico, che diventa comprensibile collegandolo al cognome monastico: Edith si sente Benedetta *dalla* Croce, in modo reale e tangibile ed estremamente impegnativo perché, come lei stessa scrive in «*Scientia Crucis*», non basta una vita intera per comprendere cosa significhi essere *benedetti dalla croce* e per riuscire a corrispondere a questa benedizione. Si tratta poi di un nome *patronimico*. Subito dopo la conversione e grazie alla lungimiranza dei suoi direttori spirituali, Edith Stein resta infatti nel mondo, ed è invitata sia ad insegnare per alcuni anni presso un Istituto domenicano (lei fenomenologa si sensibilizza così alla Scolastica, filosofia ufficiale della Chiesa cattolica) sia a trascorrere alcune Settimane Sante presso l'abbazia benedettina di Beuron, vero e proprio centro di rinnovamento liturgico per la Germania. Per Edith si tratta di un'ulteriore soglia da varcare: di una soglia significativa. Lei, neoconvertita di grande maturità umana ed intellettuale ma pur sempre nuova alla pratica di vita cristiana, riceve attraverso la mediazione anche liturgicamente così rigorosa dei benedettini un aiuto metodologico che le permette di toccare con mano *che cosa significhi iniziare a vivere nel quotidiano una certa coerenza di fede e di testimonianza*. Questo nome nuovo non apporta però ad Edith alcun irrigidimento o alcuna brusca cesura rispetto al passato. Ancora alla fine della vita, Edith con una grande libertà interiore permette che gli amici e i parenti si rivolgano a lei con il nome che preferiscono: qualche volta Edith, altre dottoressa Stein, più spesso Benedetta. Non vuole violare la sensibilità dell'interlocutore e si adegua

² Per una biografia essenziale, ma sufficientemente completa si rimanda al [link](#) del Vaticano.

alla persona concreta che di volta in volta ha di fronte. Un aspetto della vita di Edith-Benedetta molto bello: è un'autentica testimonianza della sua libertà interiore. Ma la cosa più interessante è i molti modi di chiamare Edith Stein hanno un loro senso anche oggi. C'è chi la ricorda come Edith Stein. E c'è chi la conosce e la ama come Teresa Benedetta.

Per alcuni è indubbio che Edith Stein sia, prima di tutto, una filosofa. Queste persone, al pari di molti amici di Edith, rischiano talvolta di far passare in secondo piano l'aspetto legato alla conversione e alla vita carmelitana. Sono gli studiosi che leggono i testi filosofici di Edith e che ne commentano le opere di fenomenologia, ma che nell'operare una sintesi del suo messaggio ad un certo punto si fermano. Sanno naturalmente che cosa Edith Stein ha compiuto dopo una certa data, ma rischiano di non ritenerlo così essenziale e determinante per capire chi realmente Edith Stein sia. Estremizzando ironicamente tale posizione, si potrebbe dire: Edith Stein è entrata al Carmelo dopo i quarant'anni e ha vissuto circa nove anni in monastero, prima a Colonia e poi a Echt, in Olanda; pertanto, la scelta carmelitana è importante ma il 'grosso' viene prima.

Vi è però un'altra impostazione – uguale ed opposta, nella quale è forse più facile incorrere: mi riferisco a quanti, partendo dalla fine della vita di Edith Stein, vedono in lei innanzitutto la carmelitana e la patrona d'Europa. Questo atteggiamento reca con sé un rischio ritengo più sottile: quello di rileggere in chiave strettamente agiografica una vita che sembrerebbe, in tal modo, iniziare già santa, già completa. *Il rischio trapela in modo evidente: vengono meno quelle soglie che Edith ha dovuto attraversare nel corso del tempo.* Se ne facciamo una persona con una maturità umana e soprattutto una santità di vita già compiuta fin dall'inizio allora, come direbbe una studiosa e carmelitana scalza dei nostri giorni, Cristiana Dobner, il rischio sarebbe di essere irrispettosi nei confronti della stessa Grazia divina. *Su che cosa avrebbe dunque lavorato la Grazia se Edith Stein fosse già nata santa?* È una fortuna che la stessa articolata complessità che caratterizza la vita di Edith Stein dissuada da troppo rapide e superficiali semplificazioni! Lo stesso Giovanni Paolo II – suo estimatore – le ha del resto reso giustizia definendola come: «una personalità che porta nella sua intensa vita una sintesi drammatica del nostro secolo». Una sintesi drammatica che Edith ha realizzato sulla propria pelle, e a prezzo della propria vita.

Possiamo ripercorrerne le tappe fondamentali. La domanda da cui partire credo sia questa: ***Su quale tipo di mondo Edith Stein apre gli occhi quando nasce e su quale tipo di mondo li chiude quando muore?*** Gli estremi sono presto detti: nasce nel 1891, muore nel 1942 nel pieno della Seconda Guerra Mondiale. Nasce in uno degli spazi tedeschi frutto della piuttosto recente, anche se non recentissima, unificazione bismarkiana. Ma dal punto di vista linguistico-culturale il mondo nel quale Edith Stein si inserisce è molto più complesso e include la macroarea del decadente impero austroungarico: un vero e proprio crocevia di culture, popoli e lingue nel cuore dell'Europa centro-orientale. Tali e tante erano le provocazioni culturali, storiche, politiche, filosofiche e artistiche di quegli anni che solo una persona molto stanca o molto indifferente sarebbe riuscita ad evitare di prender parte a questo turbinio di opinioni e discussioni. È l'epoca dei grandi musicisti, dei *caffè letterari*, di alcuni scrittori divenuti poi celebri che nei loro testi hanno lasciato ritratti drammatici e bellissimi di questa cultura in lingua tedesca. Penso, per esempio, a Robert Musil e al suo capolavoro, «***L'uomo senza qualità***». Musil – letterato, non filosofo – ci presenta in estrema sintesi l'uomo di quel tempo come un uomo «*senza qualità*». Non è tanto l'uomo ad essere *senza qualità*, ma sono *le qualità a essere senza uomo*, cioè prive di un sostrato al quale inerire e di un'identità forte da caratterizzare. Come dice Musil, «*si passava in quell'epoca dal possibile ai compossibili*», cioè vi era una dilatazione massima dell'esperienza, in mancanza però – come spesso accadeva – di

un baricentro stabile cui queste esperienze potessero essere ricondotte. Edith Stein avverte il problema: una cosa è *vivere molte esperienze; tutt'altra attribuirle in modo credibile al loro autore*. C'è uno iato tra le tante cose che in questo periodo tutti fanno e la coerenza con cui queste cose possono essere allineate e possono eventualmente pervenire ad una sintesi. Cito un altro autore, il premio Nobel Elias Canetti. Nel diario della sua giovinezza, «*La lingua salvata*», e ancor più negli altri testi autobiografici che lo seguirono a breve, egli racconta, con brio letterario notevole, come la sua generazione assomigliasse alla generazione di chi arrivi un istante prima «*che il mondo si frantumi in mille schegge*». E Stefan Zweig, autore dell'indimenticato «*Il mondo di ieri*» ha dieci anni più di Edith Stein e muore nel 1944. Egli afferma, con fare ironico solo in apparenza, che «*nel breve lasso da quando cominciarono a crescergli i baffi a quando cominciarono a farsi grigi, in meno di mezzo secolo, si sono determinate più metamorfosi radicali che nel corso di dieci generazioni*» E, proseguo alla prima persona: «*ognuno di noi sente che furono anche troppe! Il mio oggi è così differente dal mio ieri, le mie ascese dai miei crolli, che talvolta mi sembra di aver vissuto non una, ma molteplici esistenze totalmente staccate e diverse. Spesso mi accade, se dico distrattamente: "la mia vita", di domandarmi poi: "quale vita"?*».

Prima il mondo procedeva con una certa meditata calma. Ora accelera, repentino e improvviso. Quel che prima succedeva nello spazio di generazioni, ora accade nel volgere di pochi anni. Anche la realtà attraverso la quale Edith comincia a fare esperienza della vita è una realtà di questo tipo: culturalmente appagante, interessante, molto promettente dal punto di vista storico-politico, eppure un po' ambigua... C'è la sensazione – condivisa non solo da Edith ma da tutta una serie di altri autori – che se da parte della generazione degli anni '80-'90 dell'Ottocento non vi fosse stata un'assunzione di responsabilità e una decisione 'anticipante' per salvare la situazione, essa sarebbe in qualche modo scoppiata loro fra le mani: cosa che purtroppo puntualmente si verificò. Edith per prima ne è testimone: muore ad Auschwitz nel 1942. E muore martire, poiché è arrestata e deportata con la sorella Rosa Stein in quanto ebrea convertita al cattolicesimo, in ritorsione ad alcune prese di posizione dei vescovi olandesi sotto la cui giurisdizione ecclesiastica Edith si trovava come carmelitana.

In quel mezzo secolo che va dal 1891 al 1942 Edith Stein ha però attraversato molte altre soglie: tappe di una vita che scorre nel tempo e che trascorre nello spazio. Edith nasce nella Slesia, nelle propaggini orientali degli Stati tedeschi dell'epoca; inizia gli studi nella città natale, a Breslavia; decide di spostarsi a Gottinga, una piccola cittadina che non aveva altro vanto se non quello di ospitare un professore dalla lunga barba, *Edmund Husserl*, le cui lezioni erano alquanto incomprensibili, ma con due o tre idee sufficientemente geniali da attrarre gli studenti da tutti gli altri centri della Germania. Edith considera Husserl un maestro, e lo segue a Friburgo. È quindi conferenziera, in Germania, in Svizzera e in Francia. Insegna per una decina d'anni presso le domenicane di Spira; si sposta a Münster dove si occupa di pedagogia scientifica e si dedica alla formazione delle future insegnanti; entra al Carmelo a Colonia, chiedendo e ottenendo poi il trasferimento al Carmelo di Echt in Olanda nella speranza di sfuggire alle persecuzioni naziste. La sua è certo una vita senza sosta. Edith varca a ritmo sostenuto frontiere esteriori ed interiori di enorme portata.

E proprio su alcune frontiere *interiori* vorrei soffermarmi in questa seconda parte di cammino seminariale incontro alla figura di Edith Stein: molte sono le provocazioni che Edith – come *donna* e come *donna santa della contemporaneità* – ci può lanciare.

Definirei il *primo passaggio* compiuto da Edith in questi termini: Edith impara, un po' come noi tutti, a passare da una *normatività imposta* a una *normatività liberamente accolta*. Come ogni persona umana nasce in una famiglia: è la più piccola di numerosi figli. Si trova in un mondo altrettanto piccolo, quello familiare, ben presto ampliato attraverso la scuola, gli amici, i gruppi. Scopre che ovunque vigono regole e norme che non si è scelta, ma alle quali è caldamente invitata ad obbedire. Sua mamma viene definita dalla stessa Edith come *la donna forte della Scrittura*. Ed immagino che Edith, nel dirlo, associasse al senso letterale e scritturistico anche una velata sfumatura di affettuosa ironia: davvero la madre, Auguste Courante in Stein, è una donna forte, dal carattere coraggioso e volitivo. È una donna che impartisce delle regole e che lo fa nella maniera più eloquente e vincolante: *segnalandole con l'esempio prima che con le parole*. Edith Stein si rende conto che in presenza di questo esempio così ferreo, ma anche così coerente, non può contentarsi di essere genericamente brava: *deve iniziare a chiedersi perché valga la pena aderire a quelle norme*, se qualcuno – degno di fede e di stima come la mamma – vi si attiene per primo. Dunque Edith cresce in fretta. A sei anni è già una persona con le idee molto chiare sul proprio futuro. Scopre precocemente che cosa sono i *valori*, che cosa sono le *virtù*, che cosa significa il *comportamento*. In definitiva, *scopre che cos'è un'etica*. Ma lo scopre non alla maniera filosofica, cioè leggendo sistemi filosofici o libri eruditi, bensì dal basso, chiamata a mediare con il contesto in cui vive. Che ritratto dà di se stessa quando, ormai alla soglia del Carmelo e poi oltre, ripercorre questi anni? È un ritratto molto bello, ma altrettanto disincantato... e questo la rende merito. Ecco come si esprime nei suoi scritti autobiografici:

«Non mi rassegnavo in alcun modo al mio destino, anzi urlavo con tutte le mie forze. [Lanciava delle vere e proprie urla di cui i familiari sono testimoni, n.d.r.] Questo era ciò che abitualmente i miei familiari potevano osservare in me. Ma nel mio intimo c'era un mondo nascosto. Tutto ciò che vedevo e sentivo durante il giorno veniva trasformato interiormente».

In queste parole sono presenti le due attitudini che, trasfigurate, ritroviamo nella *filosofa* e nella *carmelitana*. Non a caso Edith è molto sensibile all'ideale teresiano di un'orazione intesa come rapporto di amicizia, rapporto a *tu per tu* con il Signore. Diceva Teresa D'Avila: *«L'orazione non consiste nel molto pensare ma nel molto amare»*. *«L'orazione consiste nell'intrattenersi di frequente, da solo a solo, con Colui dal quale sappiamo di essere amati»*. Da una parte c'è l'aspetto di valorizzazione del vissuto individuale – aperto, nel momento in cui scopre la realtà cristiana, a *qualcuno* con la *Q* maiuscola che precede e interpella e in risposta al quale sviluppare il dialogo –; dall'altra c'è un carattere estremamente forte e vivace che, una volta corretto e smussato, sarà il principale protagonista delle coraggiose scelte di Edith donna e consacrata del suo tempo. Così contemplativa, Edith è però una persona vivace, concreta, determinata. I suoi passatempi di bimba sono giochi dinamici e un tantino pericolosi. Ma di gioco Edith ne fa anche un altro. Con gli amici del cuore, di tanto in tanto si ritira in meditazione in un 'conciliabolo' del tutto particolare. «Sotto giuramento di dire la verità» (Edith non a caso è una 'persona d'onore' e lo resterà per tutta la vita), lei e i suoi amichetti si pongono alternativamente una serie di domande: ed essendo vincolati dal giuramento, quale che sia la domanda, sono tenuti a dire la verità. Così ricorda Edith diventata grande:

«Al momento dell'estrazione dei pegni, il culmine era costituito dalle “tre domande sull'onore e la coscienza”. Colui al quale venivano rivolte doveva anzitutto uscire fuori, mentre gli altri con acceso entusiasmo si consigliavano su ciò che volevano domandare. [...] Si doveva rispondere dicendo la verità “sull'onore e la coscienza” sapendo, tuttavia, che era la profondità del proprio

cuore a venire esaminata. Era il desiderio di spingersi nei segreti del cuore umano a farsi sentire in questo gioco infantile; e quando, come talvolta accadeva, riusciva difficile rispondere, ci si sentiva al tempo stesso meravigliosamente elevati da questa discesa nei propri sentimenti profondi».

Edith Stein fornisce un'interpretazione di questo gioco sicuramente molto più profonda rispetto a quella che i suoi compagni di giochi avranno dato. Lei stessa ci dice che mentre l'intento dei più consisteva nel carpire agli altri 'informazioni' cui altrimenti non sarebbero pervenuti – qual era il fratello preferito, a quale dei due genitori si sarebbe voluti assomigliare da grandi – Edith entrava in questo gioco quasi si trattasse di un *esperimento fenomenologico ante litteram*. A lei interessa capire, ancora una volta per via *esperienziale*, *cos'è la coscienza*. Intuisce che *la coscienza ha uno spessore e una profondità. Edith vuole imparare a rendere ragione di quello che ha scoperto e in cui crede*. Vuole rendere evidenti, chiare e cristalline quelle 'ovvietà' cui forse si presta troppo poca attenzione.

Alcuni anni dopo, non a caso, decide di dedicarsi allo studio delle materie umanistiche e in particolare della filosofia: prende di petto quel «Chi sono io? Che cosa significa avere una coscienza?» che non l'abbandonerà e resterà il *leitmotiv* di tutti i suoi testi. Inizia studiando germanistica, storia, psicologia. È convinta che la psicologia possa fornirle le risposte che cerca, ma si rende conto che *le risposte date dalla psicologia non la soddisfano*. Ad avviso di Edith, cosa succede quando si fa psicologia? Si descrive sì l'esperienza, il vissuto, la coscienza, ma lo si fa, dice lei, in modo contingente, cioè restando ancorati, a doppia mandata, al *qui ed ora*. La psicologia sperimentale ai tempi di Edith Stein non si chiede che cos'è un vissuto, che cos'è la coscienza, che cos'è un'emozione, ma inizia *elencando* dei tipi di *vissuto*, dei tipi di *emozioni*, dei tipi di *decisione*. Ed è soprattutto una *psicologia empirica e sperimentale* che si fa in laboratorio. Questo, da un punto di vista scientifico, ha degli innegabili meriti. Ma non risponde alla domanda che Edith si pone. In laboratorio si operano *preziose misure quantitative*, ma si mette consapevolmente tra parentesi *l'aspetto qualitativo di quest'esperienza personale*. Non ci si chiede chi è la persona umana, ma si misurano gli *output* di opportuni stimoli. A Edith questo non basta. E così, seguendo il consiglio di un amico, si trasferisce da Breslavia dove aveva iniziato gli studi universitari a Gottinga, per seguire Edmund Husserl il quale – assieme a uno dei suoi più fidi collaboratori, del quale Edith diventerà una grande amica, **Adolf Reinach** – ha l'ambizione di realizzare una svolta nelle discipline filosofiche del tempo.

Qual era dunque la filosofia del tempo di Edith?

Era una *filosofia tendenzialmente sistematica*: si ponevano delle tesi e le si dimostravano per via deduttiva. La Germania del tempo era il tempio del *neokantismo*. Ogni sistema filosofico includeva una logica, un'etica, una metafisica, una filosofia della natura. Husserl invece – che aveva iniziato la propria vita (lo raccontava sempre la moglie di lui Malvine rinfacciandoglielo con affetto) da matematico di successo per diventare poi un filosofo celebre ma squattrinato – si rende conto che questa impostazione sistematica porta con sé gravi limiti. La storia del pensiero rischia di trasformarsi in un insieme di sistemi filosofici che si sfidano a duello. Vince il più forte, ma il più forte *rispetto a che cosa?* Per risanare questa preoccupante deriva, Husserl dà origine al *movimento fenomenologico*. E che cos'è la fenomenologia? Non è nient'altro che un metodo al servizio della filosofia in quanto tale, cioè un modo per reimpostare i problemi filosofici al fine di pervenire a risposte *valide ed efficaci*. Questo metodo in cosa consiste? Nella coerente applicazione di alcuni accorgimenti utili – Edith stessa lo attesta – sul piano intellettuale e sul piano esistenziale. Un primo

monito potrebbe essere questo: **prima di definire, descrivere**. Certo, nella nostra vita quotidiana non possiamo fare a meno delle **definizioni**: quando abbiamo definito un oggetto sappiamo cosa farne. Quindi, l'invito non è ad ignorare l'onere e l'onore della definizione, ma, dice Husserl, **prima di definire occorre descrivere. Descrivere che cosa? La realtà che si vuol definire. In questo senso egli decide di chiamare il movimento cui dà vita «fenomenologia»**. Il termine fenomenologia deriva infatti – attraverso una radice greca – dall'ambito semantico che ha a che fare con i fenomeni, cioè con quel che si manifesta. E se crediamo che la realtà si manifesti e lo faccia in modo attendibile, senza trarre in inganno, diventa possibile prima descriverla e poi definirla in modo valido ed efficace. Questo spunto metodologico a Edith interessa in quanto applicato alla domanda: **chi è la persona umana?** Diventa così fenomenologa anche lei, ma alla sua maniera. Mentre altri esponenti del movimento fenomenologico si interessano alla filosofia del diritto, all'ontologia, alla logica, alla teoria della conoscenza, Edith pone l'accento sull'importanza che per ciascuno di noi ha *capire chi in realtà siamo noi*. Nelle sue descrizioni fenomenologiche, Edith trae dal linguaggio quotidiano alcuni termini a lei cari: *atti, azioni, vissuti, volere, sentire, pensare, agire, coscienza*. Dà quindi vita a una teoria filosofica che invece di partire da una presunta o presupposta centralità e dignità della persona per argomentarla a posteriori, parte dall'esperienza ed estrapola questa stessa dignità dalla complessità e dalla ricchezza della persona umana. Come ha scritto lo stesso **Karol Wojtyła** (non a caso appassionato studioso di fenomenologi come Max Scheler) in un suo libro degli anni '60, **«Persona e atto»**, *«non si tratta di partire dalla persona e di dedurre gli atti, ma si tratta di partire dagli atti, cioè dalle azioni concrete che ciascuno compie, per risalire alla persona, per così dire senza dare niente di presupposto»*. Non si tratta di mettere in dubbio la dignità della persona, ma proprio perché la si prende sul serio occorre darle occasione di essere messa alla prova e di manifestarsi: mentre sarebbe errato presupporla come un dato di fatto statico, che nessuno dovrebbe più interrogare in maniera *sanamente critica e fenomenologicamente 'aperta' alla meraviglia e allo stupore*. Ne **«Il problema dell'empatia»** Edith ricorda che nessuno è un universo monadico chiuso in se stesso: siamo invece quello che siamo perché preceduti da altre persone e perché capaci di entrare in relazione dialogica e affettiva con esse. In **«Contributi per una fondazione filosofica delle scienze e dello spirito»**, generalmente conosciuto come **«Contributi»**, ella dischiude un ulteriore orizzonte, che risente della rasserenante gioia della sua conversione, legata alla scoperta della vocazione carmelitana. Edith finalmente ha iniziato a fare qualcosa della propria vita e quindi anche la faticosa domanda *«Chi sono? A che condizioni il mio vissuto è un vero vissuto umano?»* ha del materiale concreto su cui fondarsi. La domanda che potrebbe in qualche modo sintetizzare questa sua opera è la seguente: *«Dove vuoi vivere?»* La risposta che Edith presuppone e allo stesso tempo dà in **«Contributi»** non è una risposta geografica, ma è una domanda/risposta dall'alto valore simbolico: **«Vuoi vivere al centro o alla periferia di te stesso? Ti interessa la superficie o la profondità?»** Edith sviluppa la propria fenomenologia per provare a rispondere a questi interrogativi. E lo fa con un sano realismo. Per prima cosa prende atto che *non è sempre possibile alla persona vivere alla piena profondità di se stessa. Ci sono momenti in cui si è più presenti a se stessi e in cui si è consapevoli delle proprie scelte ed azioni*. Altresì, vi sono momenti in cui vuoi per superficialità o per questioni di ordinaria amministrazione, questa profondità non viene attinta. È in potenza; non è in atto. Edith introduce quindi una distinzione tra la definizione ontologica della persona e una descrizione dinamica dei modi in cui la persona vive. Valorizzando questo aspetto dinamico parla di **«Io»**. **Qual è la differenza tra l'Io e la persona?** Da un punto di vista concreto coincidono. Per esempio, sia l'Io sia la persona Edith Stein rispondevano

al nome Edith / Teresa Benedetta dalla Croce. Da un punto di vista filosofico, ci sarebbe invece una distinzione: *la persona è ciò che un essere umano è in quanto tale, l'insieme delle sue caratteristiche specifiche; l'Io è un punto luce, una piccola sorgente luminosa*. Si potrebbe anche dire: io *sono* una persona, ma mi sperimento in molti modi al variare delle circostanze. L'Io è la luce interiore che sosta ora su una scelta, ora su un'emozione; ora su un'azione, ora su una decisione. L'Io è quello che sono momento per momento: è anche il modo in cui mi sperimento, mi vivo, mi penso.

Edith dà quindi vita ad una fenomenologia ricchissima ed affascinante, estremamente dinamica.

Da una parte, come faceva già da piccola, crede fermamente in una certa *normatività dell'esistenza* – è l'esatto opposto di ciò che oggi chiameremo un'autrice dal pensiero debole o a rischio di incorrere in alcuni relativismi; dall'altra, forse come tutte le persone che hanno le idee molto chiare su ciò che conta, può permettersi di essere straordinariamente libera nel gestire alcuni dettagli non indifferenti per la resa finale.

A Edith però *manca qualcosa*: parla di filosofia, valorizza la dignità della persona umana, per alcuni anni è una *femminista ante litteram* che prende parte ai dibattiti sui diritti e sulla dignità della donna. Eppure intuisce, in un modo che inizialmente non riesce ancora ad esprimere, che tutto ciò è sì bello ed importante, ma *non riesce a consegnarle quella sapienza e quella gravidanza che lei si aspettava di trovare nella propria vita per poter evitare di viverla invano*. Non sa ancora quale sarà la risposta a queste sue inquietudini, ma compie intanto alcuni incontri particolarmente significativi. Innanzitutto Edith è una studentessa e successivamente una giovane studiosa che fa vita universitaria. Conosce quindi molte persone, fa delle gite, ama la montagna, frequenta le feste alla sera; è una ragazza animata sì dà interessi prettamente culturali, che non disdegna però le buone amicizie e la goliardia universitaria. Appassionata d'arte, varca un giorno il portale di una chiesetta. E qui le accade qualcosa che la colpisce profondamente. Entra in chiesa una comunissima casalinga tedesca con tanto di borse della spesa tra le mani. Questa donna si ferma davanti al Santissimo in atteggiamento di grande confidenza, per un momento di adorazione. Edith Stein esce dalla chiesa letteralmente sconvolta. La madre Auguste, fervida credente della religione ebraica, le insegnava che ha senso entrare in un luogo di culto solo per assistere a una celebrazione. Esulava completamente dall'orizzonte di Edith il fatto che, con tale confidenza e addirittura nel bel mezzo delle faccende quotidiane, una casalinga potesse entrare in chiesa per pregare. Deve insomma *esserci Qualcuno che non solo merita la nostra adorazione, ma con il quale è possibile instaurare un rapporto di confidenza tale da voler interrompere le faccende quotidiane per renderLo partecipe della nostra vita e in qualche modo, entrare a far parte della Sua*.

Un altro momento decisivo si prepara però all'orizzonte. Quando Edith arriva a Gottinga è assistente di Husserl, Adolf Reinach: la brillante figura che funge da diaframma tra i giovanissimi studenti e il prof. Husserl. Ha otto anni più di Edith. Edith forse se ne innamora un po', ma sapendolo sposato mantiene il più corretto distacco e sviluppa ben presto una profonda amicizia sia con Reinach sia con la moglie di lui, Anna. Reinach – caratteristica comune a molti giovani della sua epoca – pur potendone essere dispensato in qualità docente universitario – allo scoppio della Prima Guerra Mondiale si arruola volontario. Cade sul fronte delle Fiandre nel 1917. La moglie, Anna, donna dalla straordinaria cultura – la prima donna laureata in fisica della Germania – chiama Edith Stein a riordinare gli appunti e gli scritti filosofici del marito. Edith – ancora lontana dalla conversione – accetta la richiesta di aiuto di Anna pur recandosi presso la casa dell'amica animata da molti scrupoli. Crede di trovare una persona lacerata dal dolore, incapace di comunicare. Anna è

una ragazza ancora molto giovane. Ma arrivata a casa di Anna si rende conto che non è lei a dover consolare Anna. È la stessa Anna a consolare Edith: il suo è uno sguardo limpido e sereno pur nella prova. Attraverso questa giovane vedova, inizia a svelarsi a Edith «*quel mistero della croce*» alla quale poi si appassionerà così tanto da sceglierlo addirittura come nome monastico. Intuisce ora che non solo c'è un generico *qualcuno* che può meritare la nostra adorazione e la nostra preghiera confidente, ma che questo *Qualcuno* è oggettivamente capace di cambiare la sua e nostra vita. Ed è forse ancora a casa di Anna (secondo un'altra ipotesi, a casa degli amici e colleghi comuni Conrad-Martius) che Edith riceve un ulteriore segno. Potendo scegliere dalla biblioteca di quella casa un volume da portare con sé, ***Edith sceglie la vita di Santa Teresa D'Avila***. La leggerà di lì a un po' di tempo, restandone trasfigurata. «*Ho trovato la verità!*» sarà il suo commento al termine della lettura. *Edith ha trovato Teresa, ma per la sua mediazione ha incontrato Gesù*. È interessante notare che con la lettura della vita di Teresa D'Avila, Edith Stein si sente *interiormente orientata*, forte anche del suo temperamento molto vivace, decidendosi quasi istantaneamente tanto per il Carmelo quanto per la conversione al cattolicesimo: il Carmelo, in questo senso, le indica il 'come' vivere l'essenziale che ben presto abbraccia con il Battesimo. *Il Carmelo ha senso solo se si è cristiani*. La mattina dopo avere portato a termine la lettura di Teresa, Edith si procura un Catechismo della Chiesa cattolica e un messalino. Li legge, va a parlare con un sacerdote e chiede d'essere ammessa ai sacramenti. Edith Stein vorrebbe ora coronare il desiderio di entrare tra le carmelitane scalze. Tuttavia, non conosce nessun Carmelo e ha inoltre avuto la 'sventura' di pubblicare dei libri di filosofia giudicati positivamente dalla critica. I suoi direttori spirituali la trattengono a più riprese dall'entrare in monastero: la portano a riflettere sul fatto che ***ognuno di noi è chiamato a rendere testimonianza là dove può servire meglio e di più***. In quel momento storico per Edith diventava prioritario fornire una testimonianza credibile e scientificamente pregnante a partire dal mondo della cultura. Attende circa dodici anni prima di entrare al Carmelo, e ne può varcare la soglia solo quando, con l'inizio delle persecuzioni razziali, le è preclusa la possibilità di insegnare.

Credo che queste sommarie pennellate alla vita di Edith Stein – frontiere esterne che si intersecano a soglie interne – portino a riflettere su alcuni aspetti di grande attualità del suo messaggio per noi, oggi. Mi limito a qualche accenno.

Edith ha atteso dodici anni prima di entrare al Carmelo per i nobili motivi che sono stati ricordati. Ma c'è dell'altro: almeno in parte c'era sicuramente un'immaturità da parte sua a risolversi definitivamente per questa scelta. Dopotutto, una volta entrata al Carmelo, salvo l'anno canonico di noviziato, i superiori non le impediranno mai di esercitare il lavoro filosofico. Edith Stein è stata sicuramente trattenuta dall'esterno ad entrare al Carmelo, ma almeno in parte mancava di quella perfetta «*congiunzione tra il sentire e il volere*» – e di quella prontezza decisionale – che a un certo momento scatta in lei. Ritengo che anche questo sia molto bello: Edith per dodici anni insegue l'idea del Carmelo, ma, pur non essendo né una ragazzina né una persona immatura, non è ancora così matura per la scelta carmelitana. In lei assistiamo ad apici di straordinaria genialità e santità, e proprio attraverso questa santità anche ad un comunissimo divenire umano: ad una vita che in parte è lineare e che in parte non lo è. Che in parte va avanti ed in parte torna indietro, che in parte *sta al centro*, per usare una sua immagine, e in parte *torna un po' alla periferia*. Quando però Edith varca la soglia del Carmelo, lo fa senza rinnegare nulla di ciò che era stata sino a quel momento, e lasciando al tempo stesso che tutto venga *essenzializzato* e *trasfigurato*. Continua a scrivere di filosofia, riesce a mantenere intatta ed accresciuta la rete relazionale di amici che aveva

precedentemente creata. Eppure si rende conto che la riflessione filosofica ha un senso solo se resta propedeutica: momento metodologicamente rigoroso ed imprescindibile che chiede però di diventare vita concreta, esperienza concreta. Lungo l'intero arco della sua esistenza, e soprattutto degli ultimi e più drammatici momenti, Edith Stein impara d'altra parte a vivere nell'alternanza tra «*la passività e l'attività*». Naturalmente anche la «*passività*», come insegnerebbe Giovanni della Croce, non è un quieto lasciarsi vivere, ma questa dinamica a due tempi è un modo ora per rilanciare noi stessi ora per accettare di essere rilanciati da *qualcuno* che ci precede, ci interpella, ci chiede di stare al passo anche là dove la storia che si dipana davanti ai nostri occhi è qualcosa che non avremmo mai preventivato. Quella stessa Stein – che da piccola diceva di non rassegnarsi in alcun modo al suo destino, di urlare con tutte le sue forze, avendo anche la non troppo velata presunzione di dover diventare qualcuno di grande e di volersi in tutti i modi distaccare dall'ambiente per lei piuttosto angusto nel quale si trovava – ritorna alla fine della sua vita su un'autodescrizione. Ed è bello vedere come, là dove prima parlava di una volontà indomita, nel senso più negativo del termine, ***Edith alla fine della vita riscopre il valore della libertà in quanto valorizzata dall'obbedienza***. Là dove la giovane Edith voleva per forza essere 'qualcuno', la Edith matura vuole sempre essere 'qualcuno', ma ***si rende conto che si diventa davvero qualcuno se si accoglie una logica che è diversa da quella che aveva inizialmente immaginato***. La Edith che da ragazzina non si rassegnava in alcun modo al suo destino, arriva ad accettare senza alcun fatalismo questo destino inteso come ***destino individuale e destino storico***, in particolare del popolo ebreo del quale continua dopo la conversione a sentirsi parte viva. Arriva ad accettare tale destino, ad accoglierlo e addirittura a consegnarsi, a offrirsi a vantaggio dei fratelli.

Personalmente Edith Stein mi ha sollecitato su svariati fronti. Desidero condividerli con voi. Quali sono alcune delle ***provocazioni di Edith Stein***, almeno dal mio punto di vista? Direi la provocazione a ***coltivare in pienezza la propria umanità***, partendo dalla valorizzazione di tutte le potenzialità relazionali insite in essa. Edith si rende conto, fino alla fine della sua vita, che ***la nostra strada la troviamo a partire dal confronto con gli altri***. D'altra parte anche una vocazione – cristiana, all'insegnamento, carmelitana – non è mai data solo per chi la vive ed è tale nella sola misura in cui chi la assume su di sé ne valorizza il *valore transitivo*: stiamo in un certo luogo e in un certo tempo per noi stessi, ma anche perché così facendo realizziamo noi stessi e aiutiamo gli altri a trovare la propria strada. Questo può giustificare i dodici anni d'attesa in cui la vocazione le era già chiara ma deve attendere, ed Edith, «carmelitana in pectore», si dedica a tutt'altro.

Edith ha quindi una straordinaria capacità di invitare – attraverso i suoi scritti e il suo insegnamento – a coltivare il discernimento quale attitudine riflessiva, ma anche sapientemente critica: come un modo per mettersi alla ricerca della verità e per toccare con mano che ***se questa ricerca della verità è seria, non può lasciarci passivi, distaccati o tiepidi***. Edith, da buona fenomenologa e ancor più da figlia di Teresa D'Avila, invita sicuramente a soffermarsi su quelli che lei avrebbe chiamato «*i propri atti, i propri vissuti*». Il film sulla vita di Edith Stein, «*La settima stanza*», – il titolo si riferisce alle sette stanze/tappe dell'ascesi carmelitana secondo Teresa d'Avila – recupera questa idea in senso filosofico, quindi carmelitano, lavorando sull'idea del ***castello interiore***. Un castello, appunto. Ma un castello interiore. Come potremmo sintetizzare questa provocazione? In modo molto semplice: ***tutta la vita è prendere posizione. Ed è prendere posizione sia che lo si voglia sia che non lo si voglia***, a differenti gradi di profondità, in un procedere che è verso l'alto e verso il centro. Verso ciò che è essenziale e fondante.

Mentre in Logica è sempre possibile astenersi da un giudizio quando pare di esser privi degli elementi essenziali per poterlo fare, nella vita etica questo trucco logico è impossibile: ***anche il non decidere equivale a una decisione.***

Ebbene, Edith Stein ha deciso molto e ne ha senza dubbio avvertito tutta la fatica, ma in alcuni momenti è stata lei stessa incapace di decisioni così risolutive e pronte. Ci consegna più che mai l'impegnativo monito del ***«tutta la vita è prendere posizione»***. Se ce ne rendiamo conto, agiremo di conseguenza.

Edith sicuramente si rende conto che siamo chiamati a rendere testimonianza di ciò in cui crediamo o, anche in senso più laico, di ciò che pensiamo: con le opere e con i fatti. È molto bello vedere – leggendo le sue conferenze e i suoi appunti – come tutto quello che Edith scriveva è stato propedeuticamente passato attraverso il vaglio critico della sua esperienza. Certo, ella non presume che la sua esperienza sia un criterio scientifico universalmente valido, ma dà la costante impressione di formulare certi pensieri ed affermazioni se, almeno in parte, li ha provati sulla propria pelle. Questo ce la rende una figura stimabile e rispettabile.

Per Edith si è poi chiamati a lasciarsi amare, ma anche ad amare e a servire partendo da ciò che si è, da dove si è e da ciò che si ha, anche se queste condizioni iniziali non sono ottimali e per lei spesso non lo sono state. Edith è stata esclusa dalla vita accademica alta, non ha mai vinto un concorso per docente universitario; lei che aveva scritto fior di libri ha insegnato per quasi dieci anni, nascosta e dimenticata, in una comunissima scuola. Eppure, *partendo da quello che aveva e da quello che era ha dato lì la propria testimonianza.* E questo l'ha fatto in maniera crescente quando è entrata al Carmelo, dove il suo livello intellettuale era infinitamente superiore a quello delle consorelle: ma dove tocca anche con mano che, con tutta la sua sapienza intellettuale, lei carmelitana scalza da pochi mesi era circondata da persone che, dopo tutto, avevano consegnato la propria vita in piena giovinezza. Vivrà un noviziato – lo si evince dai suoi scritti – molto duro: ha quarant'anni e deve cominciare tutto da capo. Allo stesso tempo è *un noviziato molto bello poiché la purifica e la essenzializza.* Nella propria vocazione all'insegnamento e alla consacrazione carmelitana, Edith intravede un segno eloquente per ogni vocazione alla vita umana come tale.

Negli scritti che dedica alla donna – rivolta a madri di famiglia, giovani spose e professioniste del tempo – Edith ha l'ardire di parlare non di una sola vocazione della persona, ma di una ***triplice vocazione***, sottolineando costantemente come molto spesso questa triplicità venga messa a tacere e si riduca l'idea di vocazione a qualcosa di marginale, che non rende ragione di ciò a cui siamo chiamati. ***Triplice vocazione in che senso?***

- ***La vocazione che la donna ha in quanto essere umano.*** Come avrebbe detto Kant e come avrebbe detto anche Husserl, quale che sia l'azione che noi compiamo – dalle più grandi ed eroiche alle più piccole e minute, che le si compia in presenza di molti testimoni o chiusi in camera nostra – contribuiamo, nel bene e nel male, a rilanciare una certa idea di uomo e di umanità. E questo per il semplice fatto che nell'agire siamo persone umane. Per Edith Stein la prima vocazione da scoprire e da riscoprire è la nostra vocazione in quanto esseri umani: una vocazione originaria, e fondante, che non può essere messa in ombra ritenendo di passare subito alle questioni vocazionali in senso stretto. Se non ci rendiamo conto di chi siamo, forse non arriveremo neppure a rispondere alle domande più pregnanti, in qualche modo più riorientanti.
- La seconda è ***la vocazione in quanto donna*** (Ma si potrebbe anche dire in quanto uomo). La donna deve valorizzare quelle che lei chiama *«le attitudini femminili»*. Attitudini che non

sono in contrasto con il piglio virile che Teresa D'Avila invita a coltivare in tutte le carmelitane per essere donne ma di tempra forte e pronte a lottare per gli interessi della Chiesa.

- Infine, c'è **la vocazione specifica**. C'è chi è chiamato a formare una famiglia, e chi è chiamato ad abbracciare la vita consacrata; oppure chi (lo afferma Edith e ritengo sia una provocazione sempre attuale), vuoi per incapacità sua vuoi per le difficoltà incontrate, avrebbe sì voluto impegnarsi in una vita di famiglia o nella vita religiosa, ma è stato impossibilitato a farlo. E si trova allora, semplice battezzato, a dover realizzare se stesso per gli altri dando il meglio (dando 'tutto') nell'ordinarietà più estrema delle sue relazioni professionali e amicali.

Ritengo che Edith, non subito, ma attraverso problematicità piccole o grandi, peraltro comuni a molti di noi, sia arrivata a scoprire e a rendere testimonianza in modo credibile di questa singolare vocazione: una vocazione unitaria, nella triplice stratificazione che la attraversa. Edith ha fatto tutto questo da donna del suo tempo. Ha attraversato, come sempre fanno i santi, tutte le contraddizioni, tutti gli ideali, tutte le passioni più vere e autentiche. **Edith Stein è stata profetica per il suo tempo in quanto ha rappresentato un segno là dov'era, nelle condizioni in cui si trovava.** Non ha preteso di agire e di rendere testimonianza in un tempo 'altro', quando il suo tempo non le piaceva. A partire dagli anni '20 è stato per lei lacerante vivere in *quella* Germania, in *quelle* condizioni. Eppure, di che cosa si è resa conto? Di un 'semplice' fatto: **che la nostra testimonianza o la diamo nel tempo storico che ci è stato consegnato o non la daremo mai. Non c'è un altro tempo, attendendo il quale si possa essere credibili. Edith Stein ha iniziato qui ed ora.** Proprio perché è stata credibile per il suo tempo ella lo è anche per noi, oggi. La sensazione – Giovanni Paolo II lo ha detto con le parole lette in apertura – è che, proprio perché ha operato una *sintesi drammatica del suo secolo*, ella riesce ancor oggi a parlare al nostro secolo. In questo senso la Chiesa, riconoscendone la santità e proclamandone il martirio, ha deciso di proclamarla **patrona d'Europa** con altri santi. Uno fra tutti? Quel San Benedetto nei confronti del quale, in vita, Edith nutriva un po' di soggezione e al quale adesso si trova in modo così inatteso associata.

Le poche pennellate con cui ho accennato ad alcune tappe portanti delle vita di Edith valgano, in questo caso, come augurio e viatico per incontrare dal vivo la sua figura.

Grazie per la vostra attenzione.

Per chi volesse approfondire:

EDITH STEIN, *Dalla vita di una famiglia ebrea e altri scritti autobiografici*, Ocd, Roma 2007

EDITH STEIN, *La donna. Questioni e riflessioni*, Ocd, Roma 2010

EDITH STEIN, *Il problema dell'empatia*, Studium, Roma 1988 (disponibile una ristampa)

EDITH STEIN, *Scientia Crucis*, Ocd, Roma 2002

EDITH STEIN, *Nel castello dell'anima. Pagine spirituali*, a cura di C. Dobner, Ocd, Roma 2003

ANGELA ALES BELLO, *Edith Stein. La passione per la verità*, Emp, Padova 2003
ANGELA ALES BELLO, *Edith Stein o dell'armonia. Esistenza, pensiero, fede*, Studium, Roma 2009
CRISTIANA DOBNER, *Il libro dai sette sigilli. Edith Stein: Torah e Vangelo*, Monti, Saronno 2001
CRISTIANA DOBNER, *Se afferro la mano che mi sfiora... Edith Stein: il linguaggio di Dio nel cuore della persona*, Marietti, Genova-Milano 2011
MARIA CECILIA DEL VOLTO SANTO, *Edith Stein. Un'ebrea testimone per la Verità*, Paoline, Cinisello Balsamo 2001
MARCO PAOLINELLI, *La ragione salvata. Sulla "filosofia cristiana" di Edith Stein*, Franco Angeli, Milano 2001 (e seg.)

DIETRICH BONHOEFFER

Imparare a credere e coraggio politico

Conferenza del Prof. Don Oreste Aime – 07 aprile 2011

Buonasera. Il mio intervento non verterà tanto sul profilo biografico di **Dietrich Bonhoeffer**³ quanto sulla riflessione imperniata su una fase della sua vita, quella finale, attraverso l'esame di alcuni suoi testi. Per fornirvi la chiave interpretativa del mio contributo, leggerò un breve passo tratto dal volume «**Resistenza e Resa**» che raccoglie le lettere che Bonhoeffer riuscì a far uscire dal carcere dove venne segregato nel 1943. Una sua frase riassume il senso di una vita, è paragonabile ad una sorta di *professione di fede*. Nel passo di una sua lettera datata 21 agosto 1944 riscontriamo una chiave di comprensione di ciò che ha vissuto in quel tragico periodo storico e, per esteso, una chiave interpretativa di tutta la sua esistenza. Siamo in piena guerra. Egli scrive: «*In questi tempi*

³ **Dietrich Bonhoeffer**: di origine berlinese, nasce il 4 febbraio 1906 a Breslavia, in Polonia. La sua famiglia appartiene all'alta borghesia. Il padre Karl è un professore della facoltà di psichiatria e neurologia dell'università di Berlino, dove lo stesso Dietrich insegnerà negli anni successivi. La madre Paula è una delle poche donne tedesche laureate del tempo. Dietrich sceglie di studiare teologia, una scelta inusuale per i familiari che, pur frequentando la Chiesa luterana, guardavano con una punta d'ironia alla Chiesa e alla teologia, convinti che l'autentica cultura moderna fosse rappresentata dalla cultura laica e dal pensiero scientifico. Studia a Tübingen e all'università di Berlino. Termina gli studi nel 1927 con la celebre dissertazione «*Sanctorum Communio*» («*La Comunione dei santi*»), un testo dedicato alla Chiesa. Quando annuncia di voler diventare un pastore i parenti reagiscono negativamente. Il fratello più anziano, un fisico, tenta di dissuaderlo, sostenendo che la chiesa è ormai debole e fallimentare. Egli replica: «*Se la chiesa è realmente ciò che dite essere, allora dovrò darmi da fare per riformarla*». Nel 1930 si reca negli USA quale ospite di un prestigioso seminario, constatando come gli allievi americani si avvicinino in maniera superficiale alla teologia. Come insegnante attribuirà un grande interesse non solo per la teologia, ma anche per la Chiesa intesa come comunità e vita comunitaria. Dal 1931 al 1933 insegna a Berlino, contraddistinguendosi per la sua carica innovativa, coinvolgendo gli studenti in iniziative legate non solo all'ambito accademico ma anche alla situazione politica del momento. In tal modo ha inizio la sua crescente opposizione al nazismo. Nel 1933, in una trasmissione radiofonica, definisce Hitler non un *Führer* ma un *Verführer*, un seduttore. La trasmissione viene interrotta. Salito al potere Hitler, Bonhoeffer, visto il controllo che il regime esercita sulle attività culturali, lascia l'insegnamento teologico universitario e si stabilisce a Londra per un paio d'anni. Nel 1935 ritorna in Germania, restandovi fino al 1939. Poco prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale emigra nuovamente in America, aggravandosi la sua posizione. Aveva infatti già accumulato vari provvedimenti di polizia: non poteva spostarsi liberamente, parlare in pubblico, scrivere, gli era stato ritirato il permesso di abilitazione alla docenza. Negli Stati Uniti ha una crisi di coscienza. Non accetta d'aver abbandonato il suo popolo e la lotta contro il nazismo. Dopo poche settimane rientra in Germania, consapevole dei pericoli ai quale stava andando incontro. Prende contatto con la resistenza, operando al suo interno. La resistenza tedesca è comunque un fenomeno che in Germania non ha goduto una dimensione popolare. Nel 1943 viene arrestato e internato nel carcere militare di Tegel. Ad un detenuto italiano che gli chiedeva come un cristiano e pastore potesse prender parte a un complotto finalizzato alla morte di Hitler, Bonhoeffer rispose: «*Quando un pazzo lancia la sua auto sul marciapiede, io non posso, come pastore, contentarmi di sotterrare i morti e consolare le famiglie. Io devo, se mi trovo in quel posto, saltare e afferrare il conducente al suo volante*». Internato in un carcere militare, assieme a ufficiali e soldati, in una situazione che egli stesso definisce «*mondana*», egli sviluppa quelle che possono considerarsi le sue grandi riflessioni apparse nelle lettere scritte dal carcere e raccolte nel volume «**Resistenza e resa**». Fino a che rimane nel carcere militare la sua situazione è tutto sommato accettabile: può avere contatti con la famiglia e scrivere lettere. Aggravandosi la sua situazione viene internato in un carcere della Gestapo a Berlino. Di Bonhoeffer non si hanno più notizie fino a quando il 9 aprile 1945 viene impiccato nel campo di concentramento di Flossenbürg.

turbolenti perdiamo continuamente di vista perché valga effettivamente la pena di vivere. Pensiamo che siccome vive questa o quest'altra persona, così abbia senso vivere anche per noi, ma in verità le cose stanno in questo modo: se la terra è stata fatta degna di sostenere i passi dell'uomo Gesù Cristo, se è vissuto un uomo come Gesù, allora e solo allora per noi uomini vivere ha un senso. Se Gesù non fosse vissuto, allora, nonostante tutte le altre persone che conosciamo, onoriamo e amiamo, la nostra vita non avrebbe senso». Scritte in carcere, in attesa di giudizio, queste righe rappresentano una professione di fede nonché un testamento, una testimonianza ed un bilancio definitivo del senso di un'esistenza, in cui si intersecano l'avventura di un *teologo* e di un *pastore*, di un *cristiano* e di un *cittadino tedesco* che ha voluto farsi carico del suo mondo soggiogato dalla dittatura nazionalsocialista. Ne sono scaturiti un pensiero e una testimonianza dalle dimensioni ecumeniche e universali. In questo breve profilo privilegeremo **tre momenti** che riguardano gli **anni della resistenza**, della **cospirazione** e del **carcere**, dal 1933 al 1945, che hanno acquisito un valore esemplare per la loro intensità e singolarità.

Il 30 gennaio 1933 Adolf Hitler è nominato Cancelliere dal presidente Paul von Hindenburg. Una generale euforia invade la Germania e il contagio tocca anche larghi strati delle chiese, cattolica e protestante. Una parola elettrizza il popolo tedesco: **Führer** – guida, duce –, che catalizza risentimento, speranza e volontà di potenza. Il **Führer** non sta solo occupando il potere, sta **invadendo senza troppe resistenze la coscienza di una nazione e dei suoi abitanti, fino a diventare la loro stessa coscienza**. A preoccuparsi non erano in molti: l'opposizione di sinistra e una parte non vastissima e variegata del mondo istituzionale e culturale tedesco che per motivi diversi e anche opposti avevano percepito il pericolo, per alcuni grave, annidato in quella conquista del potere da parte del partito nazista. Il primo febbraio 1933 il giovane professore di teologia Bonhoeffer è invitato alla radio di Berlino per un dibattito impegnativo: **Mutamenti del concetto di Führer nella giovane generazione**. La parola **Führer** è diventata la parola catalizzatrice della vita tedesca di quel periodo, è *la parola che galvanizza*. Bonhoeffer viene invitato a partecipare a questa sorta di *tavola rotonda* ed essendo un intervento scritto ne è rimasta traccia documentale. Dal punto di vista storico e politico il suo approccio è critico, secondo un concetto conservatore di *ordine* – dato dall'area culturale da cui proveniva – che prevede per il **Führer** un'autorità limitata. Ma le sue considerazioni vanno oltre l'analisi politica. La sua conclusione infatti è «*teologica*» e suona come un grave ammonimento in quei giorni di straripante euforia. Se il **Führer** «*si lascia irretire [...] a voler fare la parte dell'idolo [...] allora l'immagine del Führer si cambia lentamente in quella del Verführer [seduttore, n.d.r.] [...]. Il Führer e la funzione che divinizzano se stessi, si beffano di Dio*». Queste parole così incisive e tragicamente profetiche non furono trasmesse dalla radio e non si è in grado di stabilire se ciò avvenne per un taglio tecnico o per un intervento della censura di Goebbels. Per non essere frainteso, Bonhoeffer fu perciò costretto a farle conoscere successivamente in altro modo. Bisogna riconoscere che erano pochi in Germania, in quel momento, a percepire quale fosse la posta in gioco e il giovane Bonhoeffer invece lo percepisce, a soli 27 anni. Sulla base di questa convinzione, confermata dall'evolversi degli avvenimenti, Bonhoeffer scelse la via dell'opposizione ecclesiale – aderendo alla Chiesa Confessante di Barmen, che non accetta il *paragrafo ariano* – e quella politica, fino all'ingresso nelle file della cospirazione volta alla destituzione e all'eventuale *eliminazione di Hitler: una scelta pericolosamente marginale*. Per questa ragione verrà successivamente arrestato, messo in prigione e l'indomani del fallito attentato a Hitler segregato. Infine, il 9 aprile 1945, su incarico diretto di Hitler, mentre i sovietici stanno avanzando sulla linea del fronte, mandato a morte per impiccagione a Flossenbürg. Ci troviamo, in questo lungo periodo

della sua esistenza, di fronte a due poli: quello della *resistenza* – con tutti i suoi problemi non tanto politici quanto teorici, i quale potevano rappresentare un ostacolo insuperabile – e quello della sua *esperienza di fede* in relazione alla suddetta scelta.

Dieci anni più tardi, nel Natale 1942 – all’apogeo dell’espansione nazista in Europa, quando si potevano trarre dei bilanci di natura ben diversa da quelli tratti da Bonhoeffer – egli sente l’esigenza di operare un bilancio di quel periodo in cui è cresciuta la consapevolezza della necessità di un’opposizione senza riserve al nazismo. Siamo, lo ripeto, all’apogeo della potenza tedesca, quando tutto inviterebbe alla rassegnazione o alla disperazione. Nelle pagine che Bonhoeffer, in gran segreto, scrive per sé e per tre suoi amici, anch’essi resistenti – Eberhard Bethge, Hans von Dönhanyi e il colonnello Hans Hoster – troviamo formulata una vera e propria *teologia della resistenza*. È anche un documento biografico dal titolo «*Dieci anni dopo*», nel senso che *segnala i momenti fondamentali teorici ed esistenziali che la resistenza gli ha richiesto*. Questo testo si salverà in maniera miracolosa: nei bombardamenti di Berlino resterà nascosto sotto alcune tegole di un palazzo peraltro crollato. Per comprendere il senso e il peso delle riflessioni di Bonhoeffer circa il bilancio di dieci anni di resistenza, occorre tener presente che egli è un pastore – con determinati vincoli nei confronti della sua chiesa, la quale ha un rapporto singolare come chiesa territoriale con lo Stato – e che i suoi interlocutori sono militari o funzionari statali. Ricordo che la chiesa protestante tedesca è strettamente congiunta all’attività dello Stato. Pertanto, in qualche misura questa scelta – come cittadino, pubblico ufficiale, pastore e tedesco – per noi del tutto positiva e condivisibile, al tempo in cui optò per la resistenza poteva risultare essere una strada impercorribile, tanto è vero che saranno in pochi a percorrerla in quanto si trattava di una scelta drammaticamente marginale oltre che pericolosa. La collocazione nella chiesa, nello Stato, nell’esercito pone vincoli di fedeltà specifici e precisi. *È lecito sottrarsene?* Per stare al solo caso di Bonhoeffer, può un pastore evangelico, in nome della sua fede di impronta luterana, immischiarsi in questioni politiche? Può opporre resistenza al potere legittimo venendo meno al suo dovere di lealtà verso lo Stato e chi lo governa? Può ricorrere nel suo agire, posto che sia moralmente e politicamente ineccepibile, a mezzi come la falsificazione, il sovvertimento violento delle istituzioni, il contatto con il nemico? Date le premesse teologiche e storiche della chiesa luterana, di cui era membro e pastore, a Bonhoeffer era preclusa ogni adesione alla resistenza antihitleriana. La teologia dei mandati e il ruolo pastorale glielo vietavano. L’unica possibilità consentitagli era limitarsi ad aderire alla Chiesa Confessante che con la dichiarazione di Barmen si era opposta al *paragrafo ariano*. Altrimenti non restava che incamminarsi su una via discutibile e pericolosa in quasi totale solitudine. Questa fu la sua scelta convinta e determinata che lo fece recedere dal possibile esilio americano nel 1939. L’adesione alla congiura richiedeva sconvolgimenti di limiti ben definiti e dunque giustificazioni del tutto nuove, una vera e propria *etica teologica* che con grande limpidezza Bonhoeffer delinea in «*Dieci anni dopo*», il cui testo nascosto in una soffitta, come precedentemente accennato, si è miracolosamente salvato dalla distruzione di Berlino e che gli editori con acume hanno posto in apertura alla raccolta di lettere dal carcere. La riflessione sceglie come punto di partenza una domanda precisa e angosciante: «*Sono trascorsi dieci anni, e sono tanti, da quando è iniziato il movimento di resistenza a Hitler, e se fossero stati perduti?*» *Sarebbe stato un tempo perduto*, risponde immediatamente e con convinzione Bonhoeffer, *solo se fosse stato un tempo vuoto*; invece è stato vissuto da uomini che hanno accumulato esperienze e conoscenze comuni per ciò che riguarda proprio l’uomo. Di per sé è nulla di nuovo, ma in una situazione del tutto straordinaria tutto è stato nuovamente acquisito, in una ricerca comune. A questo punto la domanda si allarga con

questo ulteriore interrogativo. È opportuno interrogarsi se sia possibile il paragone con qualche generazione trascorsa, dal momento che *ci si è trovati con così poco terreno sotto i piedi* e senza alternative nel momento in cui c'era bisogno di orientamenti validi ed efficaci. Occorre ammettere che c'è qualcosa di incomparabile, ammette Bonhoeffer, ma nonostante l'assoluta novità non è mancata né la fiducia né la serenità. È stato però necessario pensare in modo responsabile di fronte a qualcosa di veramente inedito, ben oltre ciò che poteva essere comunemente atteso. Dunque, *in che consiste questa novità? Principalmente nel modo in cui il male si è presentato: ammantato di luce, di bene, di necessità storica*, ossia del riscatto della Germania dopo la grande sconfitta della Prima Guerra Mondiale e la sopraffazione dei trattati di pace di Versailles. Però, osserva subito Bonhoeffer, *«la grande mascherata del male ha scompaginato tutti i concetti etici»*. Ne è rimasto sconcertato chi proveniva dall'etica tradizionale, tanto che si deve constatare il fallimento di molte, troppe persone. Bonhoeffer ne redige un elenco ampio e variegato:

- le persone *ragionevoli* che misconoscendo la realtà vogliono rendere giustizia a tutti i contendenti, ma vengono stritolate nella contesa senza raggiungere alcun risultato e sono condannate alla sterilità;
- i *fanatici etici* che credono di potersi opporre al male solo con la purezza del principio, del dovere, parola incisa a fuoco nella carne e nell'animo dei tedeschi, ma cadono nella trappola di chi è più astuto;
- l'*uomo della coscienza* che si difende solitario, ma è dilaniato dall'enormità dei conflitti. Di fronte al male con i suoi travestimenti piuttosto di mantenerla buona preferiscono salvarla; ma non è possibile e allora per non disperare, si finisce di mentire. *«Infatti l'uomo il cui unico sostegno è la propria coscienza non potrà mai capire che una cattiva coscienza può essere più salutare e più forte di una coscienza ingannata»*;
- neppure il *dovere* garantisce la strada più certa, con l'attribuzione della responsabilità che cade su chi impartisce il comando e non su chi lo esegue. La *conformità al dovere* non porta mai al rischio dell'azione e alla *responsabilità personale* in grado di colpire al cuore il male. *«L'uomo del dovere alla fine dovrà compiere il proprio dovere anche nei confronti del diavolo»*. Ciò che dirà Hannah Arendt ne *«La banalità del male»*, partendo dal noto processo al gerarca nazista Eichmann, trova qui e nelle annotazioni successive sulla stupidità un'illuminante anticipazione;
- sarà necessaria e sufficiente la *libertà personale*? *«Per impedire il peggio darà il suo assenso al male, e non sarà più in grado di capire che proprio il peggio, che vuole evitare, potrebbe essere il meglio»*;
- anche il rifugio nella *virtù privata* non regge e chi vi ricorre deve chiudere occhi e bocca davanti all'ingiustizia che lo circonda. Per evitare la contaminazione, è costretto a mentire a se stesso.

Da questa descrizione dell'*inanità dell'etica* nella sue formulazioni abituali sgorga la questione centrale: in questa situazione, nuova e drammatica, *chi resta saldo?*

Lo sconcerto non investe chi vive della Bibbia. *«Solo colui che non ha come criterio ultimo la propria ragione, il proprio principio, la propria coscienza, la propria libertà, la propria virtù, ma chi è pronto a sacrificare tutto questo quando sia chiamato all'azione ubbidiente e responsabile, nella fede e nel vincolo esclusivo a Dio: l'uomo responsabile, la cui vita non vuole essere altro che una risposta alla domanda e alla chiamata di Dio»*.

In Bonhoeffer emerge evidente una componente di fede molto forte che determina il suo comportamento. Tuttavia non è l'unico aspetto. Infatti, nel prosieguo della riflessione, egli si chiede:

- l'insufficienza dell'etica, descritta nel paragrafo precedente, non è però in grado di spiegare tutto. L'analisi di Bonhoeffer prosegue denunciando un'altra grave mancanza, nonostante il valore e la disponibilità di molti al sacrificio: ***l'assenza di coraggio politico***. Non è propriamente codardia, bensì il retaggio di una storia nazionale che ha fatto leva sulla necessità e sulla forza dell'ubbidienza, «*nella libera fiducia che il compito contenesse una missione e la missione una vocazione*». È il carattere nazionale dei tedeschi, sulla base di una concezione di libertà – da Lutero all'idealismo tedesco – come liberazione «*della propria volontà particolare nel servizio del tutto*». ***L'errore è consistito nel non riconoscere che l'ubbidienza poteva essere messa a servizio del male***. Quando il soggiogamento è accaduto, i concetti morali fondamentali dei tedeschi sono vacillati, perché mancava loro una cognizione fondamentale: la necessità «*di agire liberamente e responsabilmente anche nei confronti della propria missione, della propria professione e del proprio compito*». Con due conseguenze gravi e opposte: ***l'irresponsabile mancanza di scrupoli*** o la ***scrupolosità lamentosa***. «*Il coraggio politico può crescere solo sul terreno della responsabilità libera dell'uomo libero. I tedeschi stanno cominciando solo oggi a scoprire che cosa significhi libertà. Essa ha il suo fondamento in un Dio che esige che l'uomo assuma liberamente nella fede il rischio dell'azione responsabile e che promette a chi in questo modo diventa peccatore perdono e consolazione*». Ciò che Bonhoeffer si prefigge e ribadisce ai suoi amici è che ***non si tratta di una semplice resistenza morale, ma di una vera resistenza politica*** che dovrà assumere tutte le conseguenze indispensabili e necessarie e dovrà puntare ad essere efficace, dunque a raggiungere la meta, a conseguire il successo;
- Bonhoeffer inserisce un'ampia riflessione inattesa, suggerita dalle precedenti considerazioni di ordine politico. Alla domanda perché il male, in questa forma inusitata, è stato in grado di imporsi, risponde: grazie alla ***stupidità dei più***. Ma dire così non significa forse sottovalutare il fenomeno? No, purché si metta in luce l'essenziale di questo comportamento. Infatti, «*per il bene la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità*». Al male infatti ci si può opporre, perché lascia sempre dietro di sé un malessere, mentre ***non ci sono difese contro la stupidità, né con le argomentazioni né con la forza***. Lo stupido, che si sente soddisfatto di sé e passa all'attacco, richiede più circospezione del malvagio. La stupidità è più pericolosa perché tocca non l'intelligenza ma l'umanità di una persona, soprattutto di chi vive in compagnia di altri. Si trasmette per contagio: «*Si nota che qualsiasi ostentazione esteriore di potenza, politica o religiosa che sia, provoca la stupidità di una gran parte di uomini. [...] La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri. La conquista consiste in furto dell'indipendenza interiore, attraverso il ricorso a slogan e frasi fatte. Trasformatosi in uno strumento senza volontà, lo stupido sarà capace di qualsiasi malvagità, essendo contemporaneamente incapace di riconoscerla come tale. Qui c'è il pericolo di un abuso diabolico*». Che fare di fronte a questo decadimento così grave? Per vincere la stupidità non serve l'insegnamento ma un atto di liberazione, prima esteriore e poi interiore: liberazione che si attua come ***vita responsabile davanti a Dio***;

- le considerazioni sulla stupidità potrebbero ingenerare come inevitabile corollario un atteggiamento di disprezzo. Il rischio che ciò accada è davvero grande, ma per Bonhoeffer non c'è alcun diritto di assumerlo. Oltre al fatto di essere sterile, ci sono due motivi per evitare il disprezzo, che ha sempre poca considerazione per la debolezza dell'uomo e per la sua sofferenza: «*Chi disprezza un uomo non potrà ottenerne mai nulla. Niente di ciò che disprezziamo negli altri ci è completamente estraneo*». **L'unico rapporto fruttuoso è, invece, l'amore**: Dio non ha disprezzato gli uomini, ma si è fatto uomo per amor loro;
- a questo punto Bonhoeffer si sofferma brevemente su un'altra questione: **il male, che promette di potenziare l'uomo, raggiunge davvero il suo obiettivo?** C'è un'esperienza sorprendente e inconfutabile: **il male si rivela stupido**, non favorisce il raggiungimento del suo obiettivo e con l'eliminazione dei comandamenti divini è autodistruttivo. Non è solo ingiusto ma anche poco saggio trasgredire le leggi della convivenza umana, violando quei limiti invalicabili che la sapienza umana è in grado di indicare. Certo, aggiunge Bonhoeffer, in certe condizioni è inevitabile infrangere i limiti: ma è ben differente farlo con la volontà di sopprimerli o con la consapevolezza di aver compiuto una trasgressione e quindi con l'esigenza di un ripristino immediato della legge. Esteriormente non ci sono differenze tra le due azioni trasgressive, ma a soppesarle ci sono due giustizie. «*La giustizia immanente della storia premia e punisce solo l'azione; l'eterna giustizia divina vaglia e giudica i cuori*»;
- a questo punto della riflessione, sulla scia del richiamo all'**eterna giustizia di Dio**, irrompe una vera e propria professione di fede in Dio in specifico riferimento a quella storia concreta piena di sfide, di incognite, di dilemmi di cui finora s'è parlato. Nella disdetta dei tempi, Dio non è affatto assente. **Siamo arrivati al cuore del testo rivolto agli amici, che volge da riflessione più di natura etica e politica a vera e propria meditazione confessante**. Una sorta di professione di fede che tiene conto di ciò che Bonhoeffer e i suoi amici stanno vivendo e delle scelte difficili che hanno intrapreso. Scrive: «*Io credo che Dio può e vuole far nascere il bene da ogni cosa anche dalla più malvagia. Per questo, egli ha bisogno di uomini che sappiano servirsi di ogni cosa per il fine migliore. Io credo che in ogni situazione critica Dio vuole darci tanta capacità di resistenza quanta ci è necessaria. Ma non ce la dà in anticipo, affinché non facciamo affidamento su noi stessi, ma su di lui soltanto. In questa fede dovrebbe essere vinta ogni paura del futuro. Io credo che neppure i nostri errori e i nostri sbagli sono inutili, e che a Dio non è più difficile venirne a capo, di quanto non lo sia con le nostre supposte buone azioni. Sono certo che Dio non è un Fato atemporale, anzi credo che egli attende preghiere sincere e azioni responsabili, e che ad esse risponde*». In questa situazione così descritta c'è un **terreno solido** ed è segnalato da questa professione di fede. Da qui ne deriva un atteggiamento di fiducia che richiama anche alla fiducia esistente tra questi compagni, fiducia conquistata in un tempo in cui bisognava diffidare di tutto e di tutti;
- dopo aver individuato il culmine e il perno nella confessione di fede, il ragionamento torna a questioni più comuni, ormai però saldamente ancorate a quella roccia. La fede evoca la

fiducia, ma questa non è stata forse bandita dall'esperienza quotidiana, avvelenata dal dilagante tradimento e dalla soffocante diffidenza? Anche in condizioni così sfavorevoli si è aperta la possibilità per una fiducia sconosciuta: *«abbiamo imparato a fidarci senza riserve»*, confessa Bonhoeffer. Dare fiducia, cioè consegnarsi nelle mani di un altro, è un rischio ma *«un rischio accettato con letizia. [...] La fiducia resterà per noi uno dei doni più grandi, più rari e più gioiosi della convivenza umana; e tuttavia essa potrà nascere solo sullo sfondo oscuro di una necessaria diffidenza»*;

- ***il contrario del disprezzo, che potrebbe suscitare la stupidità, è la compassione, è il patire con gli altri perché questo è il modello che ci viene da Cristo.*** Bonhoeffer ne dà anche una *motivazione sociale*, che s'aggiunge a quella teologica dell'amore. La maggior parte degli uomini diventa saggia solo facendo esperienza sulla propria pelle. Ciò spiega sia la loro mancanza di preveggenza – in quanto continuano a credere di scampare il pericolo – sia la loro insensibilità nei confronti delle sofferenze altrui. ***In assenza di grandezza d'animo, solo la forza mette di fronte alla realtà dei fatti.*** In questa condizione Cristo diventa modello, proprio quel Cristo che prima della sua ora s'è sottratto alla sofferenza e poi l'ha presa liberamente su di sé. Con una grande differenza, sottolinea Bonhoeffer: noi non siamo i redentori del mondo, ma soltanto strumenti nelle mani del Signore. *«Noi non siamo Cristo, ma se vogliamo essere cristiani dobbiamo condividere la sua grandezza d'animo nell'azione e nell'autentica compassione che nasce non dalla paura, ma dall'amore liberatore e redentore di Cristo per tutti coloro che soffrono. Magnanimità e compassione sono la forza indispensabile per assumere l'onere dell'iniziativa. Non è cristiano attendere alla finestra; si devono condividere le esperienze che fanno i fratelli [Bonhoeffer allude agli ebrei, n.d.r.], per amore di Cristo»*. Bonhoeffer è stato tra i primi a percepire la gravità del problema, probabilmente le informazioni in suo possesso erano scarse – quelle che potevano circolare nel controspionaggio relativamente ai Campi – ma sufficienti a farsi un quadro della situazione;
- ciò che la situazione presente richiede in termini di sofferenza non è dissimile da quella sopportata da Cristo che *«ha sofferto nella libertà, nella solitudine, appartato e nella vergogna, nel corpo e nello spirito, e da allora molti cristiani con lui»*;
- d'altra parte, poiché ormai non è più possibile progettare la vita sul piano professionale e personale, si può rinunciare definitivamente all'affanno per il domani, accogliendo ogni giorno come se fosse l'ultimo ma anche, come Geremia, ***osando il futuro.*** *«Pensare e agire pensando alla prossima generazione, ed essere contemporaneamente pronti ad andarcene ogni giorno, senza paura e senza preoccupazione»*;
- benché sia più saggio essere pessimisti, dimenticando le delusioni e scansando il ridicolo, ci si deve volgere all'ottimismo come forza vitale che fa sperare oltre la rassegnazione degli altri, tener alta la testa, sopportare gli insuccessi. Qui appare l'adesione vincolante al penultimo teorizzata negli abbozzi dell'«Etica». *«Può darsi che domani spunti l'alba del giudizio universale: allora, non prima, noi deporremo volentieri l'opera per un futuro migliore»*;

- cosa rende così *audace e sicuro* l'orientamento di Bonhoeffer? La *realistica considerazione di ciò che incombe, l'idea di morte diventata familiare*. «*In fondo, sentiamo bene che siamo già nelle sue mani e che ogni nuovo giorno è un miracolo*». Non si tratta di un qualche culto della morte praticato per un sentimento eroico o di disprezzo del pericolo. «*Noi amiamo ancora la vita, ma credo che la morte non possa più sorprenderci molto. [...] Saremo però noi e non le circostanze esteriori a fare della nostra morte ciò che essa può essere, cioè una morte accettata con libero assenso*»;
- ci si avvia alla conclusione con ***una domanda che vale una vita***. Bonhoeffer ritorna al punto di partenza e si domanda ancora: ***dopo tutta l'esperienza accumulata, possiamo ancora essere utili a qualcosa? Sì, perché non è venuto meno il bisogno di uomini schietti, semplici, retti***;
- tra gli appunti di Bonhoeffer c'è un'annotazione che non compare nella copia distribuita agli amici, un'altra possibile conclusione. Parla di una collocazione nella storia, che ha il senso di una scelta kenotica che suggella l'intera esistenza. «*Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi - in una parola: dei sofferenti*». In sostanza, è valsa la pena di vivere in questo modo, schierandosi non coi vincitori ma dalla parte giusta.

La distanza temporale che ormai intercorre da quel lontano momento storico ci chiede di concludere questa breve lettura con una sommaria sintesi di alcuni ***aspetti qualificanti che restano significativi anche oggi***:

- l'individuazione teologica della natura cangiante del male: la menzogna, il disprezzo per l'uomo, la massificazione, l'idolatria. In queste pagine Bonhoeffer manifesta una grande lucidità nel ***cogliere le nuove manifestazioni del male***. Adesso ci sono a tutti note, ma allora, soprattutto nel 1933, erano pochissimi in grado di farlo e uno dei pochi è stato Bonhoeffer;
- la desolante constatazione che a questa potenza molte forme di etica non fanno opporre alcunché di valido e di adeguato: la coscienza pura o l'obbedienza sono del tutto insufficienti. ***La stupidità diventa correa***;
- la via intravista da Bonhoeffer è nella fede che sa inverarsi concretamente nell'***azione responsabile***, che assume la colpa della trasgressione e osa il giusto in condizioni incerte e ambigue. Entrare nella resistenza con queste finalità significava assumersi la responsabilità di fare qualcosa che violava il comandamento, specie se fatto come pastore;
- perché questa azione sia possibile non devono mancare alcuni atteggiamenti essenziali: lucidità, coraggio politico, sapienza, distanza, rispetto, compassione, fiducia, ottimismo.

Ho dedicato un certo spazio alla presentazione di questo breve testo perché lo ritengo uno degli scritti più alti della vita di Bonhoeffer così come della riflessione teologica del Novecento. Non è un manuale di teologia, ma è una riflessione in un contesto dove fare teologia è certamente difficile, ma è anche l'unica strada percorribile. Nell'ultima parte di questa mia riflessione mi soffermerò più

brevemente su altri testi di Bonhoeffer. Arrestato il 5 aprile 1943 e chiuso in cella a Tegel, Bonhoeffer, attraverso la lettura permessa e la meditazione, i contatti con le guardie e gli altri detenuti, il rapporto epistolare consentito dalla censura e quello clandestino con i parenti, la fidanzata e gli amici, *fa del suo luogo di reclusione un laboratorio esistenziale e teologico*. Le lettere, specie quelle inviate a Eberhard Bethge, proseguono e approfondiscono in maniera inattesa ciò che stava inseguendo con gli abbozzi dell'«*Etica*», a cui lavorava al momento dell'arresto. *La raccolta di quel singolare epistolario si è trasformato in uno dei libri teologici più importanti e discussi del Novecento*. Le lettere registrano il percorso e le intuizioni nuove che l'uomo, il credente e il teologo mettono insieme, dando vita ad un documento che è un *unicum* per valore di intelligenza, di testimonianza, di relazione. *La vita in carcere consente la gestazione di una nuova percezione della realtà*. Diversamente dalla teologia protestante del tempo che oscilla tra la dogmatica ecclesiale di Karl Barth e l'interpretazione esistenziale di Rudolf Bultmann e culturale di Paul Tillich, il centro vitale del suo progetto esistenziale e teologico diventa l'etica: *il modo cristiano di essere con responsabilità al mondo*, esposti al proprio tempo, senza garanzie né teologiche né antropologiche. Il contesto è oscuro: la guerra, il persistere del potere nazista, l'inefficacia della resistenza, il nichilismo incombente. *È una prova per l'uomo, il credente, il teologo a cui Bonhoeffer risponde con un movimento di resistenza (Widerstand) e di resa (Ergebung, abbandono)*.

Da «*Resistenza e resa*» estraiamo una lettera, scritta all'indomani del fallito attentato ad Hitler, che di lì a poco lo farà chiudere in un carcere duro e lo porterà all'esecuzione finale per impiccagione il 9 aprile 1945 a Flossenbürg. È una lettera dal tono confidenziale inusuale, tanto che Bonhoeffer ritiene di doversi in qualche modo giustificare, quasi scusare, con l'amico Eberhard, concedendosi una pausa di tipo più intimo rispetto al filo discorsivo intessuto con le lettere precedenti e con quelle che seguiranno. È una sorta di *confessione a cuore aperto*. Non è tra le più ricche di considerazioni teologiche, ma ha il pregio di far apparire il loro profilo esistenziale: Bonhoeffer dichiara esplicitamente ciò che ormai caratterizza la sua vita, «*le profondità dell'essere aldiquà del cristianesimo*». Gli è sempre più chiaro che il cristianesimo non è una religione e ciò coinvolge anche il punto di riferimento fondamentale, Gesù. La formula *essere aldiquà* non deve prestarsi ad equivoci; non corrisponde a quello di illuminati, indaffarati, indolenti o lascivi ma «*il profondo essere aldiquà che è pieno di disciplina e nel quale è sempre presente la conoscenza della morte e della risurrezione*». Questo atteggiamento non è qualcosa di recente, come rivela l'episodio narrato: risale al 1931. Ad un incontro internazionale ecumenico – Bonhoeffer aveva partecipato e creduto molto nell'attività ecumenica, anche per un'apertura mentale che all'epoca era piuttosto rara nel mondo protestante e cattolico – a cui aveva partecipato, durante un colloquio con un giovane pastore francese, Jean Lasserre, trasformatosi in uno scambio confidenziale sui loro orientamenti fondamentali di vita, l'interlocutore aveva affermato, destando una grande impressione, di «*voler diventare santo*»; al che Bonhoeffer, sorpreso in quanto certe espressioni non facevano parte del lessico luterano, aveva replicato con convinzione e senza esitazioni: «*io vorrei imparare a credere*». Solo ora, nella lettera di 13 anni dopo, Bonhoeffer constata di essere in grado di capire ciò che allora aveva inteso dire e la profondità della contrapposizione tra *santità* e *fede* che s'era venuta a creare. Anche lui, di fatto, come dimostra il suo libro «*Sequela*» – un commento al *Discorso della Montagna*, inedito nel mondo luterano –, in quegli stessi cercava ancora la santità; per imparare a credere, invece, bisogna essere «*nel pieno essere-aldiquà della vita*». Ciò comporta la rinuncia alle possibilità classiche incontrate nel suo cammino di formazione, formulate secondo lo schema

luterano: santo, peccatore pentito, uomo di chiesa, giusto o ingiusto, malato o sano. *Essere aldiquà significa «vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità».* Con la possibilità conseguente di gettarsi completamente nella braccia di Dio, senza prendere più sul serio le proprie sofferenze. «Allora si veglia con Cristo nel Getsemani»: questa è fede, con la quale si diventa uomini e cristiani. In questo modo si può partecipare alle sofferenze di Dio nel mondo e non c'è più motivo né di diventare spavaldi né di demoralizzarsi. Di qui la conclusione, pacificata e grata: «Sono riconoscente di aver avuto la possibilità di capire questo, e so che l'ho potuto capire solo percorrendo la strada che a suo tempo ho imboccato. Per questo penso con riconoscenza e in pace alle cose passate e a quelle presenti». Scegliendo la via della resistenza, ha anche intrapreso quella strada che gli consente di imparare davvero a credere, con un atto vitale, inscritto nella storia concreta, responsabile. Solo così ci si può arrendere a Dio nel gesto supremo della vita e della fede.

«Resistenza e Resa» è un libro impegnativo, teologico, ma anche alla portata di tutti. Sono lettere che scrive all'amico, ai genitori. Si tratta di una lettura decisamente fuori dall'ordinario. Se dedicate del tempo alla meditazione e altri testi vi annoiano, questo non vi annoierà.

Lasciamo l'ultima parola alla *poesia*.

Durante la reclusione Bonhoeffer si è cimentato anche con il linguaggio poetico, componendo dieci poesie. Sono tentativi che stupiscono il loro stesso autore e che probabilmente nascono dal desiderio di cercare nel linguaggio poetico con la sua altra e alta intensità l'espressione di ciò che diversamente insegue in prosa. Alla poesia arriva con il suo patrimonio spirituale e letterario, legato alla Bibbia, all'innario evangelico, ad autori che gli sono di compagnia durante la reclusione, in particolare l'autore di *Lieder* religiosi, Paul Gerhardt, XVII secolo. Nelle poesie troviamo alcuni temi ricorrenti nelle lettere, nella tonalità della meditazione e l'espressività della confessione di fede. Anche in questo caso Bonhoeffer si mostra abbastanza estraneo alla cultura letteraria del suo tempo; in lui rivive piuttosto un atteggiamento classico-conservatore che collima con altri tratti della sua personalità. La sua pur forte attenzione alla contemporaneità non lo porta, forse per le limitazioni imposte dai tempi, a incrociarla in campo letterario, musicale e artistico. I suoi gusti sono di altri tempi, ma non incidono sulla verità di quei versi a cui affida l'essenziale della sua esperienza. Di queste poesie leggiamo quella dal titolo *Stazioni sulla via della libertà*, generalmente datata 21 luglio 1944, giorno successivo a quello del fallito attentato a Hitler, ma probabilmente di qualche giorno dopo. La data in questo caso riveste una certa importanza: non era difficile per Bonhoeffer comprendere che il fallimento dell'attentato avrebbe avuto conseguenze rovinose per tutta la resistenza di cui faceva parte e per la sua stessa vita. Il rischio passava da grave ad estremo, e ne fa eco proprio questa poesia. Essa indica la meta cercata e perseguita e al tempo stesso donata: la libertà, oppure utilizzando la lettera appena citata, il modo di *essere-aldiquà*. La parola *libertà* e *essere-aldiquà* vengono a coincidere. Chi ne parla è in carcere e ormai sa che la sua vita è appesa a un filo. *La morte incombente non è una tragica fatalità ma una stazione, l'ultima prima di raggiungere il compimento*. L'hanno preceduta altre: la disciplina, l'azione, la sofferenza, tutte liberamente accettate e portatrici di libertà. *Non la spontaneità né il sogno ma la disciplina è condizione di libertà*; solo il dominio di sé, dell'anima e del corpo, garantisce di non ondeggiare qua e là di vagare nell'indistinto. La chiave della libertà e del suo mistero è contenuta in ciò che ne sembra il contrario, la *disciplina*, la prima indispensabile stazione.

«Se parti a ricercare la libertà,

allora impara innanzitutto

*la disciplina dei sensi e dell'anima tua,
affinché le brame
e le tue membra non ti conducano
ora qui ora là.
Casti siano il tuo spirito e il corpo tuo:
a te stesso pienamente sottomessi
ed ubbidienti, nel cercare la meta
che per loro è posta.
Nessuno apprende il mistero della libertà
se non da disciplina».*

Questa è la **prima stazione**. La padronanza di sé evita di fuggire nei pensieri e induce ad **immersi nell'azione responsabile**. Quell'azione che Bonhoeffer ha pensato di dover intraprendere aderendo alla resistenza. L'azione responsabile per lui ha consistito in questo, non è una teoria che vale per tutti, ma egli non ha potuto sottrarsi alla responsabilità di entrare nella resistenza. E allora a quale fonte illuminarsi, dove acquisire l'energia per impegnarsi in qualcosa del genere? La forza non è nell'azione stessa ma nel comandamento di Dio e nella fede, che solo in questa concretezza raggiungono la loro realizzazione. E allora Bonhoeffer scrive:

*«Non il qualsivoglia,
ma il giusto fare e osare
non ondeggiare nelle possibilità,
ma afferrare il reale audacemente
non nella fuga dei pensieri,
solo nell'azione è la libertà.
L'angosciato titubare lascia fuori
ed entra alla tempesta degli eventi
sostenuto solo dal comando di Dio
e dalla tua fede
e la libertà accoglierà
il tuo spirito festante».*

Non c'è alcunché di retorico o di eroico in questa immersione nell'agire; anzi, ci si imbatte nel limite, nel rischio, nello stesso fallimento. Si tratta quindi di affrontare le situazioni con lucidità e quando si sceglie questa strada si è consapevoli di incontrare la sofferenza lungo il cammino. E nell'esperienza della sofferenza si intravede, anche se soltanto in un istante, la meta a cui si è chiamati ed è come un dono che cade dalla mano di Dio.

*«Trasformazione miracolosa.
Le tue forti attive mani
sono legate. Impotente, in solitudine
vedi la fine della tua azione.
Ma tu respiri e affidi il giusto,
quieto e consolato*

*nella più forte Mano,
e ti dichiararti pago.
Per un batter d'occhi la libertà
hai sfiorato beato
e poi l'hai consegnata a Dio,
che lui le desse glorioso compimento».*

«*Nella fine è il mio inizio*» scriveva in quegli stessi anni il poeta americano T. S. Eliot nei «*Quattro Quartetti*»: *la morte è sì una fine ma soprattutto un compimento, che porta a pienezza il desiderio di vedere ciò che ora non si può vedere, Dio stesso*. Leggiamo, concludendo il nostro percorso, quest'ultima stazione...

*«Vieni, ora, festa suprema
sulla via per l'eterna libertà
morte, rompi le gravose
catene e le mura
al nostro effimero corpo
e alla nostra anima accecata
perché finalmente vediamo
ciò che qui non c'è dato di vedere.
Libertà, a lungo ti cercammo
in disciplina, azione e sofferenza.
Ora morendo, proprio te
riconosciamo nel volto di Dio».*

Per Bonhoeffer, grazie a quest'ultima sua affermazione, quello che sembrava impossibile è diventato possibile. E, per dirla come l'avrebbe detta lui, «*a caro prezzo, ma anche per grazia*». Grazie a voi per l'attenzione dedicatami.

Bibliografia essenziale:

- D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa: lettere e altri scritti dal carcere*, Queriniana, Brescia 2002.
- D. Bonhoeffer, *Poesie*, Qiqajon, Magnano 1999.
- D. Bonhoeffer, *Etica*, Queriniana, Brescia 1995.
- E. Bethge, *Dietrich Bonhoeffer. Una biografia*, Queriniana, Brescia 2004.
- U. Perone, M. Saveriano (a cura di), *Dietrich Bonhoeffer. Eredità cristiana e modernità*, Claudiana, Torino 2006.

INDICE

- 2, Introduzione
- 4, Kaj Munk, *La temerarietà d'un profeta*
- 12, Edith Stein, *L'intelligenza della contemplazione*
- 25, Dietrich Bonhoeffer, *Imparare a credere e coraggio politico*



COLLANA

Magis **quaderno di spiritualità**

Anno I - 2010:

- 01** – Xavier Le Pichon
- 02** – Mistica al femminile (E. Hillesum, S. Weil, Madre Teresa) – Conferenza di padre Anselm Grün
- 03** – Donne – Il femminile nei tempi e nelle culture (ciclo di 4 conferenze)

Anno II - 2011:

- 04** – Profili mistici del Novecento: l'impegno nel mondo (De Chardin, Lazzati, Hammarskjöld)
- 05** – Voci dal Silenzio (Kaj Munk, Edith Stein, Dietrich Bonhoeffer)

Via Alessandro Manzoni, 42 - 10040 **Druento**, TO - tel. 011.984.6433

Per informazioni e contatti sulle varie iniziative consultare <http://materunitatis.cottolengo.org/>

Magis

QUADERNO DI SPIRITUALITÀ

“Magis” è il nome di questi quaderni che la Casa di Spiritualità *Mater Unitatis* intende far uscire periodicamente contenenti iniziative proposte nella casa medesima o in qualche modo collegate ad essa. *Magis*, comunemente reso con “*di più*”, è un termine caro alla tradizione ignaziana; intendiamo farlo nostro in riferimento a queste semplici pagine al fine di proporre un *di più*, un sapore *altro* rispetto ciò che solitamente si vive in un frettoloso quotidiano povero di nutrimento. Un aiuto, un invito a guardare *alto, oltre*, o se si vuole *in profondità*, concentrandosi sulle cose che hanno spessore, che aiutano a vivere, approfondendo, al contempo, la propria fede. Parole che esprimano dunque un *di più*, o come amava dire Pirandello, un *superfluo*. Parole *superflue*, che scorrano sopra (*super - fluere*) ad un'esistenza solita, spesso sospesa sul baratro della banalità e quindi sul nulla. O parole che aiutino a ‘sfuggire’, auguratamente, attraverso ‘una maglia rotta nella rete’ per dirla con Montale. Abbiamo tutti bisogno di un *di più*, di un *super-fluo*, «per colmare un senso di insoddisfazione nel confronto del vivere mondano. È la sete, la fame che Dio ha promesso di colmare. Quel *di più* che è il «moto verso ciò che è superiore» (C. M. Martini).